

Così vicini

*Francesco e Kirill:
l'abbraccio
tra Roma e l'Oriente*



COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

2 | 2016



*Il referendum
costituzionale
in un Paese diviso*

Così lontani

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/0/MI

« *Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale ed educativa.*

(Papa Francesco)

In questo numero

Meic



4

ESAME DI COSCIENZA

Elia



56

LA FUCINA

Renzi



58

ALLA SORGENTE

Regoli



62

RESISTENZA PROFETICA

Tangorra



64

CONVEGNO A CASERTA



66

RECENSIONI

Società

REFERENDUM: TRA IL SÌ E IL NO



7

PERCHÉ NO

Agosta



11

PERCHÉ SÌ

Clementi



15

VOCI IN MOVIMENTO

Michieli



19

COSA ACCADRÀ DOPO

D'Andrea

Chiesa

UT UNUM SINT



25

ECUMENISMO, LA ROAD MAP

Destivelle



29

DOPO CUBA

Dikarev



33

LA TESTIMONIANZA

D'Angelo



37

IL MESSAGGIO DEL SINODO

Cultura

INSIEME PER LA CASA COMUNE



44

CONOSCERE

Viale



48

PROGETTARE

Pileri



52

CUSTODIRE

Ferrari



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 68 | Numero 2 | Settembre 2016

EDITORE
Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
fax 06.6875577
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Beppe Elia
DIRETTORE RESPONSABILE
Simone Esposito

REDAZIONE
Michele Lucchesi
(coordinatore)
Rosaria Capone
Roberto Cipriani
Carlo Cirotto
Paolo Daccò
Doriana De Alessandris
Andrea Favaro
Maria Mansi
Andrea Michieli
Laura Paladino
Cristina Renzi
Don Giovanni Tangorra
Tiziano Torresi

ABBONAMENTI
Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
0371.67788
www.mediagrafica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrea
26900 Lodi
www.sollicitudo.it

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Siciliani - Gennari/SIR
AFP/SIR - Archivio SIR
Depositphotos
Ingram Publishing
Tommaso Di Lauro
Wikimedia
Internet

Periodico trimestrale del
Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale

Per le immagini di cui
non è stato possibile
reperire la fonte l'editore
è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 20.10.2016
su carta riciclata Cyclus offset
(www.cycluspaper.com)



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



La paura è il sentimento prevalente delle società occidentali. Serve una risposta di qualità della politica, ma non basta. Come dice la Laudato si', «molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che deve cambiare»

BEPPE ELIA

presidente nazionale Meic

Contro la paura ci vuole il cambiamento

Se dovessi indicare quale sentimento prevalga oggi nelle società occidentali, direi la paura. Spesso inconfessata o esorcizzata attraverso ostentazioni di sicurezza e di forza, la paura si cela però nei pensieri di molte persone, nelle decisioni di intere popolazioni, nel ritorno ad ideologie che pensavamo non dovessero più occupare lo scenario dei nostri Paesi. Alla paura cerchiamo di dare un nome per individuare un nemico da combattere e a cui attribuire le colpe di molti problemi sociali che non sappiamo risolvere. Questo nemico è individuato come esterno a noi: l'Isis, mostro che genera figli crudeli anche nelle nostre società ordinate; gli stranieri, che invadono le nostre terre e alimentano nuove tensioni sociali; la burocrazia europea, che opprime le nostre esistenze con norme fatte apposta per limitare la nostra libertà.

Vi sono certo ragioni serie che motivano la preoccupazione. Vedere nostri concittadini vittime di agguati terroristici nello svolgimento di comuni attività di vita (viaggiare, lavorare, divertirsi) crea un diffuso timore. Ma anche osservare che il cielo delle nostre economie, a dispetto di alcuni segni di mi-

glioramento, è solcato da nubi minacciose e non promette schiarite in tempi brevi provoca reazioni analoghe. Viene meno la fiducia in persone, organizzazioni o istituzioni da cui vorremmo scelte autorevoli, capaci di rispondere ai nostri bisogni e attese.

Il problema varca i confini nazionali. Basta osservare quanto siano rilevanti i movimenti ostili ai processi di migrazioni con punte apertamente xenofobe, quanto crescano il nazionalismo e l'antieuropismo (la Brexit ne è chiara espressione ed è anche simbolo della sfiducia che attraversa trasversalmente i Paesi europei), quanto il successo di Trump al di là dell'oceano si stia costruendo su un'idea di America che pensa soprattutto a se stessa e al proprio prestigio.

Ritenere che le cause dell'insicurezza siano da attribuire a nemici esterni ci inquieta: ciò spiega il ripiegamento entro spazi locali e la predilezione per politiche difensivistiche. Allo stesso tempo ci rassicura, perché possiamo evitare di guardare troppo in noi stessi, ai criteri che guidano le nostre vite, ai modelli culturali che le ispirano, alle forme sociali che orientano i nostri rapporti.

Pur senza negare l'urgente necessità di politiche attente a salvaguardare la vita del-

«È necessario che nella comunità civile trovino spazio forze e aggregazioni sociali e culturali che sperimentano nuovi modi di lavorare e di creare relazioni, persone che non si rassegnano ma offrono generosamente il loro contributo di idee ed esperienze»



le persone e la pace delle comunità, contrastando le minacce che provengono dall'esterno di esse, non possiamo dimenticare che molte forme di disagio si alimentano di un sistema sociale lacerato, frutto di scelte disattente alle necessità di chi è più debole e più esposto ai rischi dei periodi di crisi. Vari osservatori concordano sul fatto che è stato il disagio sociale ad armare la mano di molti terroristi in Francia come in Belgio e in Germania, mentre la fede jihadista era solo la bandiera del loro combattimento, la copertura ideologica di un'ostilità verso le comunità di appartenenza. Che il tessuto umano si sia sfrangiato lo constatiamo anche dalle tensioni che talvolta emergono con virulenza nelle periferie delle nostre città, nei contrasti sociali, nelle manifestazioni pubbliche, nel rassegnato pessimismo di molti nostri concittadini che non hanno speranze per il futuro loro e dei figli.

La risposta dovrebbe prevedere anzitutto un salto qualitativo dell'iniziativa politica, ancora inadeguata alla complessità e alla profondità della crisi che stiamo attraversando. Non voglio dire che i governi siano stati incapaci di fronteggiare i problemi di questa fase sociale (azioni ne sono state pensate e attuate). L'impressione è però di un'insufficienza delle soluzioni intraprese e di un logoramento delle forze politiche, indebolite da un contrasto perenne fra loro e al loro interno, che rende difficile orientare le scelte intorno alle priorità di questo momento storico. La dialettica politica è un grande valore democratico quando è fatta anche di ascolto e confronto. Ma quando diviene scontro permanente, perde la sua reale funzione. Il bene comune rischia così di restare parola vuota.

Il nostro premier ripete spesso che occorre rinnovare profondamente la realtà del nostro Paese e dell'Europa, e chiede agli Stati dell'Unione Europea un nuovo e più forte spirito di collaborazione, che superi le grettezze nazionalistiche e non si fermi a fissare rigide regole in campo economico e finanziario. Condivido appieno questo orientamento, ma occorre dotarsi di adeguati strumenti per realizzarlo. Servono maggiore coesione, più umiltà, la voglia non tanto di primeggiare quanto di mettersi al servizio di un progetto che si persegue con gli altri e non contro gli altri. In questo si manifesta una vera leadership politica che superi ogni velleità populistica.

Comunque non basta la politica; è necessario che nella comunità civile trovino spazio forze vitali, aggregazioni sociali e culturali, organizzazioni che sperimentano nuovi modi di lavorare e di creare relazioni interpersonali, singole persone che non si rassegnano ma offrono generosamente il loro contributo di idee ed esperienze. Papa Francesco, che ha uno sguardo attento alla situazione del mondo di oggi, ha offerto in questi ultimi anni alcune indicazioni preziose, che dovremmo imparare a tradurre nello spazio civile. Dice nella Laudato si': «Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che deve cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale ed educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione». Raccogliere questa sfida spetta a tutti noi. ✓



REFERENDUM

Il 4 dicembre saremo chiamati al voto su una delle più articolate proposte di revisione costituzionale mai approvate in Parlamento nella storia repubblicana. Una riforma sulla quale l'opinione pubblica si è già divisa e i toni si sono già esasperati. Il Meic ha scelto di non schierarsi per il sì o per il no, ma di impegnarsi a un serio approfondimento dei contenuti, per ragionare di Costituzione come casa comune, regole e valori condivisi. Al di là dei condizionamenti politici e partitici, perché gli schieramenti passano, ma la Costituzione resta.

TRA IL SÌ E IL NO



REFERENDUM, PERCHÉ NO



«La revisione è piena di incognite e di potenziali conflitti da sbrogliare. L'impressione è che la vittoria del sì più che risolvere i problemi ci complicherebbe la vita aggravando l'attuale situazione, in una singolare eterogenesi dei fini»

Intervista a STEFANO AGOSTA

costituzionalista / Università di Messina

Una riforma che non semplifica

Professor Agosta, nel dibattito sulla riforma costituzionale e sul voto referendario del 4 dicembre si mescolano considerazioni tecniche, valutazioni istituzionali e strategie politiche. Secondo Lei quali sono i valori in gioco?

«Essenzialmente, anche a giudicare dall'analisi del dibattito e dei lavori parlamentari, con il referendum sono in gioco due principi fondamentali della Costituzione: il principio democratico e il principio autonomistico, l'articolo 1 e l'articolo 5 della Carta».

Ma la prima parte della Costituzione non è toccata dalla riforma.

«Vero, ma la riforma tenta di individuare un nuovo equilibrio, noi costituzionalisti diremmo un nuovo "bilanciamento", tra questi due principi. E questo era già negli intendimenti della maggioranza, fin dalla presentazione del disegno di legge: basta andarsi a rilegere la relazione di accompagnamento con cui il progetto di revisione costituzionale è stato trasmesso la prima volta al Senato».

Come giudica questo nuovo equilibrio?

«È una valutazione complessa. Dal mio punto di vista la riforma presenta alcune

luci, delle ombre, e delle ampie zone di penombra. Mi spiego meglio. Io condivido le motivazioni che hanno spinto la maggioranza a varare una riforma costituzionale, a partire da quella di dare al Paese un assetto istituzionale migliore, anche per rispondere alle nuove esigenze della governance economica europea. La seconda parte della Costituzione va certamente svecchiata. Così come condivido la neces-

«**S**ono in gioco due principi fondamentali della Costituzione: il principio democratico e il principio autonomistico, e il nuovo bilanciamento presenta luci ma anche molte zone d'ombra o di penombra»

sità di portare in qualche modo a compimento la riforma delle autonomie iniziata con il nuovo Titolo V del 2001. Ma c'è un dato da considerare: le revisioni costituzionali non sono un atto singolo, ma un processo: perché le modifiche diventino concrete, c'è bisogno di tutta una serie di atti collaterali concreti. Innanzitutto una legge elettorale coerente con le previsioni della riforma istituzionale; poi la modifica dei regolamen-

ti parlamentari, fondamentale affinché la riforma produca davvero effetti; tutta una serie di provvedimenti amministrativi; l'implementazione attraverso le consuetudini. C'è tutta una galassia di fonti che ruota intorno al "sole" della riforma e che è decisiva rispetto alla reale applicabilità della revisione. Non è tutto così scontato».

>>>



gislative, ovvero gli eccessi nella decretazione d'urgenza. Anche le novità sui referendum sono positive, sia l'introduzione del referendum propositivo, sia le nuove norme sul quorum per quello abrogativo. Condivido anche l'innalzamento del quorum per l'elezione del Presidente della Repubblica, la parte sulla trasparenza nella Pubblica amministrazione e l'abolizione del Cnel».

Restano le zone in "penombra".

«A mio giudizio, in penombra c'è soprattutto il nuovo Titolo V. È evidente che c'è un processo di accentramento, discontinuo rispetto alla legge costituzionale del 2001 ma nel solco dei successivi interventi della giurisprudenza. L'eliminazione della potestà legislativa concorrente, così come la sottrazione di molte competenze



alle regioni, ne sono la prova. Così come la famigerata clausola di supremazia, che diventa il nuovo ago della bilancia nell'equilibrio fra Stato e Regioni. Se posso discostarmi dal linguaggio specialistico, io la ribattezzerei "clausola di sconfinamento". L'impressione è che questo strumento sia uno spillo chiamato a sostenere da solo l'equilibrio di una intera montagna, ovvero il rapporto fra centro e autonomie.

All'inizio Lei citava l'importanza della legge elettorale in funzione della con-

cretizzazione del processo di revisione costituzionale. Il combinato disposto tra la riforma oggetto del referendum e l'Italicum, da poco entrato in vigore, è uno dei terreni di scontro fra il fronte del sì e quello del no. Che idea si è fatto?

«Non mi unisco a chi si lancia in allarmismi eccessivi e strumentali, ma da costituzionalista non mi posso aggregare a quelle voci che sostengono si possano separare riforma e legge elettorale. C'è un cordone ombelicale che non può essere

reciso. Le ripercussioni ci sono e vanno valutate. La mia impressione è che le sirene dell'autoritarismo siano evocate a sproposito, ma che comunque si possa creare un corto circuito fra l'attuale formulazione dell'Italicum e il nuovo assetto istituzionale, con la creazione di un asse di ferro fra Camera e governo che privilegia

la stabilità a scapito forse della rappresentatività. In più, c'è ancora da definire come verrà eletto il nuovo Senato: un altro tema importantissimo, che però potrà essere definito solo dopo il referendum».

Il dopo referendum è un'incognita enorme. In molti, da un lato e dall'altro, evocano ipotesi apocalittiche in caso di successo del fronte opposto. Proviamo a capire gli scenari possibili: cosa succederebbe se vincessero il sì? E se a prevalere fosse il no?

>>>

>>> **I suoi dubbi quali sono?**

«Riguardano soprattutto il nuovo Senato. Non si riesce a capire bene che tipo di interessi e di istanze sia portare. Sappiamo da chi è composto, ma di quali interessi devono essere portatori i nuovi senatori? Se si guarda alla relazione introduttiva del disegno di legge e al complesso del dibattito parlamentare, da un lato si dice che non devono essere portatori degli interessi del territorio di provenienza, dall'altro si dice che non devono essere nemmeno portatori degli interessi di partito, perché sono rappresentanti essenzialmente dell'istituzione territoriale. Ma cosa significhi questo è poco chiaro».

insieme la nuova Camera e il nuovo Senato: un gigante e un nano seduti uno accanto all'altro. Le funzioni legislative, di indirizzo politico e di controllo del governo sono quasi tutte assegnate a Montecitorio. Al Senato resta poco, e la gestione di quel poco che resta è estremamente complicata: oggi esiste un procedimento legislativo bicamerale, articolato ma chiaro; domani esisterebbe una molteplicità di procedimenti ancora tutti da disciplinare attraverso i nuovi regolamenti parlamentari, che sono lo strumento vero nel quale si gioca il cambiamento».

«Il Senato rischia di trasformarsi in un'istituzione in crisi d'identità. E questo dato è ulteriormente accentuato se valutiamo insieme la nuova Camera e Palazzo Madama: un gigante e un nano seduti uno accanto all'altro»

E le luci della riforma quali sarebbero?

«Il voto a data certa mi pare si possa ascrivere a questa categoria, anche per estirpare l'abuso sistematico della questione di fiducia. Così come la costituzionalizzazione delle regole che arginano l'altro grande abuso del procedimento le-

>>> «Credo che il legislatore debba essere sempre atarattico: non può permettersi di agire sull'onda dell'emozione. Questo atteggiamento, in concreto, permetterebbe di evitare - in caso di vittoria del no - un improprio giudizio nichilistico sulla necessità di riformare la Costituzione, lasciando aperta la possibilità di mettere in campo una nuova e diversa proposta. È la posizione di molte persone schierate per il no a questa riforma, ma che non ritengono intoccabile la Carta: solo che chiedono cambiamenti diversi. Ho il dubbio, invece, che se a prevalere fosse il sì l'obiettivo della semplificazione non verrebbe raggiunto. Basta fare i conti: al momento oggi abbiamo un procedimento ordinario di formazione delle leggi, domani ne avremmo tre: quello ordinario, quello a data certa e quello abbreviato. Il primo di questi tre avrebbe due varianti:

quello bicamerale e quello monocamerale. Quest'ultimo avrebbe tre sottogeneri: un procedimento monocamerale partecipato, un procedimento monocamerale rafforzato e un procedimento monocamerale di bilancio. In totale fa sei. Ed è un percorso a rischio di corto circuito, perché resta aperta la questione di chi e come stabilisca a quale tipo di procedimento vada destinata una proposta di legge, con tutto il carico di potenziali conflitti fra le Camere o addirittura fra i loro vertici. Insomma, ho l'impressione che il sì - almeno sulla carta - ci complicherebbe la vita».

Quindi un sì che riforma ma non risolve.

«Peggio: potrebbe essere un sì che aggrava l'attuale situazione, in una singolare eterogenesi dei fini». ✓

Simone Esposito

«La vittoria del no non sarebbe un giudizio nichilistico sulla necessità di riformare la Costituzione. Resta aperta la possibilità di mettere in campo una nuova e diversa proposta. C'è chi non ritiene intoccabile la Carta ma chiede cambiamenti diversi»

QUELLI CHE VOTANO NO • In libreria e in ebook le ragioni di chi si oppone

52 motivi per bocciare questa riforma

I motivi per votare contro la riforma Renzi-Boschi li ha messi in fila Altreconomia, la cooperativa editoriale espressione di molte realtà dell'economia solidale e della cooperazione internazionale. Il risultato è *Le ragioni del no. Guida al voto per il referendum costituzionale* (a cura di Duccio Facchini), "uno strumento semplice, ma rigoroso", secondo le intenzioni dei promotori del progetto, per spiegare le criticità della riforma costituzionale anche grazie alle opinioni di autorevoli giuristi e costituzionalisti. Solo 4 euro il prezzo delle 96 pagine del

volume, 1,99 per l'edizione digitale disponibile su www.altreconomia.it.

Un po' più esteso invece il contributo di Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte costituzionale, uscito per i tipi di Laterza: *Loro diranno, noi diciamo* (152 pagine, 10 euro), un "vademecum sulle riforme istituzionali" che mette l'accento anche su quelle che l'autore definisce "forzature procedurali" che hanno portato a una riforma frutto di "un'imposizione unilaterale basata su rapporti di forza incostituzionali".



Intervista a **FRANCESCO CLEMENTI**

costituzionalista / Università di Perugia

«Se la riforma passa, avremo un fortissimo ritorno di fiducia verso quelle istituzioni politiche da tempo in crisi, e l'Italia dimostrerebbe di essere in grado finalmente di dare risposte ai problemi che sono sul tappeto da oltre trent'anni»

Ultima chiamata per cambiare l'Italia

Professor Clementi, il clima intorno a questa revisione costituzionale è rovente e l'opinione pubblica è estremamente divisa sul voto referendario. C'era davvero bisogno di questa riforma?

«Sì. Questa riforma è necessaria perché nasce da tre ragioni antiche e da tre ragioni più moderne. Per prima cosa, il bicameralismo italiano era stato costruito settant'anni fa sul principio della "diffidenza reciproca", creando quello che è stato definito un "inutile doppione" per impedire scientificamente che il Parlamento decidesse in tempi troppo rapidi: un bicameralismo dei veti, più che dei voti. Secondo, appena usciti dal ventennio fascista i costituenti avevano necessità di configurare un governo debole, mentre oggi quella di un governo forte è sempre più una necessità delle liberaldemocrazie moderne. Terzo, la necessità di una equiparazione tra legislatori nel rapporto fra Stato e autonomie locali (anche se questo punto della Costituzione poi si è realizzato con trent'anno di ritardo). La prima delle ragioni più contemporanee è la crisi economica, che ha reso cristallino il principio che istituzioni deboli fanno Paesi deboli, e l'Italia si è dimostrata molto più

fragile delle altre nazioni. La seconda è la crisi politica del 2013, a seguito delle elezioni parlamentari senza vincitori di febbraio, quando è emersa la grandissima difficoltà di trovare un accordo di governo tra le tre forze politiche in campo per poi tornare esattamente al punto di partenza, ovvero la grande coalizione tra centrosinistra e centrodestra che aveva sostenuto il governo Monti nei due anni precedenti. La terza è l'amplificazione di questa crisi politiche che si è venuta a creare con la coincidenza fra la paralisi nella formazione del nuovo governo e la scadenza del mandato del Capo dello Stato, che ha portato alla convocazione dei Grandi elettori quando si era ancora lontani dall'accordo politico: ricordiamo tutti il clima drammatico nel quale alla fine è maturata la rielezione del presidente

«Il lavoro del Parlamento è stato metodologicamente ineccepibile: è stato rispettato rigo per rigo l'articolo 138, la discussione è rimasta in aula come chiede la Costituzione e la presentazione del testo è stata preceduta da una consultazione pubblica»

Napolitano, una prima volta assoluta nella storia del Paese. Proprio a partire da quell'elezione è nata la spinta al processo di revisione costituzionale».

Quindi, secondo Lei, non un'anomalia ma la risposta a una situazione anomala.

«Esattamente, una situazione anomala ed eccezionale, in un momento in cui

>>>



>>> problemi antichi e nuovi sono esplosi tutti insieme mettendo in crisi il sistema. E devo dire, per rispondere all'altra parte della domanda iniziale, che la risposta del Parlamento è stata metodologicamente ineccepibile: è stato rispettato rigo per rigo l'articolo 138 (ad esempio nel progetto di legge precedente, quello del governo Letta, si ipotizzava un percorso straordinario abbreviato); la discussione è rimasta in aula come chiede la Costituzione, senza commissioni bicamerali, senza comitati extraparlamentari di "saggi", senza leggi speciali ad hoc; la presentazione del testo è stata preceduta da una consultazione pubblica, nel marzo-aprile 2014, quando il governo pubblica le sue idee di riforma sul proprio sito internet, per poi modificare il progetto che viene presentato alle Camere sulla base delle critiche ricevute dall'opinione pubblica; ancora, il governo ha sostenuto fin dall'inizio che l'iter di riforma si sarebbe concluso con un referendum, anche se ci fosse stata una maggioranza qualificata tale da renderlo costituzionalmente non necessario; infine, la maggioranza che ha approvato il testo di riforma, pur non essendo stata quella dei due terzi, non coincide con la maggioranza che sostiene il governo. E poi mancano tutti quegli elementi che nella storia del dibattito delle riforme costituzionali hanno sistematicamente portato al fallimento: non cambia la forma di governo parlamentare, non cambiano i poteri né del governo, né del Capo dello Stato, né della magistratura, né della Corte costituzionale, che anzi "guadagna" il compito del controllo preventivo della legge elettorale».

«**Il nuovo Senato rappresenta con chiarezza i territori e la morfologia istituzionale del Paese. E poi ha una competenza importante, quella della valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche»**

Dal metodo ai contenuti. Forse quello centrale è il nuovo Senato. Il compromesso finale non ha portato alla sua abolizione, come chiedeva qualcuno, ma a una netta riconfigurazione della sua struttura: niente fiducia, poteri ridotti, elezione di secondo livello. I critici parlano di un organo pieno di confusione e quasi inutile. Può funzionare?

«Non lo ritengo né inutile né confuso, parola che vuol dire tutto e niente. A me pare che il nuovo Senato rappresenti le istituzioni territoriali e con esse la morfologia istituzionale del Paese, in virtù dell'elezione di secondo grado e della presenza di consiglieri regionali e sindaci. E poi, tra le altre, ha una competenza importante, quella della valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche, statali ed europee, sui territori. Questa novità rende il nuovo Senato un organo molto interessante, perché avrà una leva nuova come strumento ex post rispetto alla produzione normativa, un fatto rivoluzionario considerando che oggi in Italia questo avviene essenzialmente

ex ante. Mi pare che già questo possa essere un motivo decisivo per giustificare la permanenza in vita del Senato nel quadro del superamento del bicameralismo paritario. Nelle democrazie bicamerali, che sono minoranza nel mondo ma maggioranza nel G7, il Senato rappresenta le forme dell'identità del Paese e serve da strumento per governare meglio la complessità che circonda quel Paese. Ci stiamo allineando a questo. E a me non sembra poco, a maggior ragione se lei a ciò aggiunge che sparirà la doppia fiducia parlamentare al governo».

A proposito di rappresentanza dei territori, la riforma interviene in maniera significativa anche sul Titolo V, e lo fa in una direzione opposta alla riforma del 2001. È un ritorno alla centralizzazione?

«Vorrei precisare questo: la riforma del 2016 va in una direzione diversa rispetto a quella del 2001 ma va nella stessa direzione della giurisprudenza della Corte costituzionale che negli ultimi 15 anni ha segnalato numerosi punti di frattura nel Titolo V. Il nuovo articolato interviene puntualmente a sanare quelle fratture. Dunque è nel verso della nostra storia e tradizione costituzionale italiana, fatta di un regionalismo ragionevole non di un federalismo irrazionale».

Cioè costituzionalizza la giurisprudenza recente?

«Esattamente. E lo fa al punto tale che prende atto delle competenze che la Corte nei fatti ha già passato allo Stato, come grandi infrastrutture e comunicazione, e interviene su materie che chiedono uno spazio nuovo, come i mercati finanziari o la

promozione della concorrenza. Alla base del nuovo testo c'è un assunto estremamente condivisibile: la tutela dell'unità giuridica ed economica del Paese e dei suoi diritti. Su quest'ultimo fronte una lettura eccessivamente federalistica aveva reso finora più deboli alcune istituzioni territoriali rispetto ad altre, come segnalato dalla stessa Consulta. La nuova clausola di supremazia serve a garantire unità e parità proprio su questo».

"Supremazia" è un termine che il fronte più ostile alla riforma affianca anche all'esecutivo, nel nuovo equilibrio che si viene a creare con il Parlamento, anche a partire dal combinato disposto tra legge costituzionale e nuova legge elettorale.

«Eppure non si tocca nulla della forma parlamentare. Sul governo c'è un doppio cambiamento. Da un lato si interviene sul tema delle fonti del diritto, e qui l'esecutivo subisce la fine dell'abuso della decretazione d'urgenza, una procedura che alla luce delle nuove norme verrebbe sterilizzata, mentre incassa il potere di chiedere al Parlamento >>>

QUELLI CHE VOTANO SÌ • Due testi per spiegare i motivi di chi è favorevole

Il "sì" al referendum in 15 perché

Perché semplifica il procedimento legislativo, amplia le garanzie democratiche, potenzia la partecipazione popolare. Sono 3 dei 15 "perché" elencati e spiegati da altrettanti giuristi favorevoli al ddl Renzi-Boschi in *Perché sì. Le ragioni della riforma costituzionale*, pubblicato da Laterza (160 pagine, 10 euro) con la prefazione della ministra per le Riforme. Un testo che si propone di parlare "non agli addetti ai lavori ma a tutti i cittadini" per argomentare "le ragioni storiche e giuridiche per

dire sì" il 4 dicembre prossimo, senza esprimere - queste le intenzioni - "nessuna valutazione politica, solo valutazioni di merito". Tra gli autori del volume c'è anche il costituzionalista Carlo Fusaro, autore di una *Guida ragionata alla riforma*, 100 pagine articolate in 20 risposte sintetiche ad altrettante domande con un'appendice di 6 tabelle sull'eventuale futuro assetto istituzionale che scaturirebbe dalla vittoria del "sì". Il testo è scaricabile gratuitamente in formato pdf dal sito www.carlofusaro.it.



>>> un voto a data certa su alcuni provvedimenti. Questo non ingessa il dibattito parlamentare: il contingentamento dei tempi è ordinato, dà spazio all'opposizione (per la quale la Costituzione riformata introduce uno statuto) e ha tempi più larghi degli attuali sessanta giorni per la conversione dei decreti».

E l'altro cambiamento qual è?

«È il potere di giudizio preventivo della legge elettorale che la riforma Costituzionale assegna alla Consulta. Se il referendum approva la riforma, la Corte costituzionale potrà valutare anche la legge elettorale da poco vigente. Poi è chiaro che questa entri in gioco, dato che porta con sé l'attribuzione al voto elettorale del potere di assegnare con chiarezza l'indirizzo politico al fine della costituzione di un governo. Per la prima volta si rafforza il mandato elettorale rispetto al potere di trattativa dei partiti».

Quindi è vero che l'Italicum debba essere tenuto in considerazione nella valutazione complessiva della riforma.

«Le leggi elettorali passano, e in questo Paese ne sono passate tante. Questa riforma nasce distinta, anche in termini temporali, dalla nuova legge elettorale, che è stata approvata per prima. Vale la pena ricordare, tra l'altro, che la riforma della legge elettorale nasce da un'esigenza autonoma, ovvero l'intervento della Corte costituzionale sulla legge precedente. E poi mi pare ci sia troppa dietrologia. In tanti hanno criticato il partito di maggioranza relativa sostenendo di essersi disegnato una legge elettorale su misura. Oggi l'analisi degli scenari suggerisce che il nuovo meccanismo favorirebbe un'altra for-

za politica. Questo dimostra la natura autonoma di ciascuna riforma rispetto all'altra e la natura variabile degli effetti».

I comitati del sì parlano di "ultima spiaggia": o si cambia la Costituzione adesso o non ci saranno più le condizioni per modificarla. Il fronte del no chiede invece di rigettare la riforma aprendo a un nuovo processo di revisione. Lei come la vede?

«Io dico questo: se la riforma passa, avremo un fortissimo ritorno di fiducia: interno, verso quelle istituzioni politiche da tempo in crisi, ed esterno, specialmente in uno scenario internazionale di grande instabilità: l'Italia dimostrerebbe di essere

in grado finalmente di dare risposte ai problemi che sono da oltre trent'anni sul tappeto. E la fiducia avrebbe un valore politico e sociale, ma anche economico, specie sul fronte degli investimenti. Se invece a prevalere sarà il no, lo scenario mi sembra chiaro: per la giovane classe politica che ha scommesso tutto sulla riforma sarebbe la fine, e dubito fortemente che dopo a qualcuno tor-

nerrebbe la voglia di imbarcarsi subito in un lungo e rischioso processo di revisione. Per tre decenni in Italia si è parlato di riforme senza farle mai. Ci si è riusciti stavolta per i motivi straordinari che dicevo all'inizio. Perdere questa occasione sarebbe davvero un danno per il nostro Paese ed ecco perché credo che questa sia l'ultima chiamata. Stavolta, da un contesto difficile, possiamo uscirne fuori con un testo che rafforza la nostra posizione nel mondo. E non è poco, a maggior ragione se si tratta di un testo di riforma che attendiamo da decenni». ✓

Simone Esposito

«Per tre decenni in Italia si è parlato di riforme senza farle mai. Ci si è riusciti stavolta a causa dell'eccezionalità della crisi politica del 2013. Ecco perché credo che questa sia l'ultima chiamata»



ANDREA MICHIELI

« Il Meic continua a incoraggiare un dialogo acceso, fatto d'incontri e di scambi di opinioni su Coscienza e sul web. Ecco il pensiero di alcune persone legate al Movimento o che in esso ricoprono incarichi di responsabilità

redattore di Coscienza

Riforma, un dibattito in "Movimento"

All'avvicinarsi del referendum costituzionale il dibattito sulla riforma si fa sempre più intenso e plurale. Anche nel Meic – che proprio su questa rivista aveva inaugurato una stagione di confronto (si vedano i contributi sul numero 1-2/2015) – prosegue un dialogo acceso, fatto d'incontri e di scambi di opinioni sul web. In quest'articolo abbiamo deciso di raccogliere il pensiero di alcune personalità legate al Movimento o che in esso ricoprono incarichi di responsabilità: Rita Pilotti, dottoranda in filosofia all'Università di Venezia e già Presidente nazionale Fuci; Anna Maria Delitala, ex magistrato ed ex consigliere nazionale Meic; Maria Teresa Gino, delegata regionale Meic della Basilicata; Andrea Favaro, filosofo del diritto e consigliere nazionale del Meic; Roberto Gatti, professore di filosofia politica all'Università di Perugia. A queste opinioni si affiancheranno quelle di molti altri interlocutori. Tutte le interviste appariranno in forma completa sul sito del Meic (www.meic.net).

Fin dall'approvazione della Costituzione nel 1948, autorevoli Padri costituenti auspicavano una riforma della seconda parte della Carta. I numerosi tentativi riformatori – dalla Commissione bicamerale "Bozzi" del 1982 al testo della "Commissione dei saggi" voluta dal Governo Letta – non sono mai andati in porto, fatta eccezione per la riforma del Titolo V del 2001.

Sulla necessità di una riforma del nostro sistema istituzionale quasi tutti gli intervistati si trovano d'accordo, anche se con sfumature e accenti diversi. Andrea Favaro riconosce come il clima attorno a cui si è costruita la riforma sia lontano da quello costituente e che «il frutto di quanto è messo nelle mani degli elettori non pare purtroppo degno della cultura giuridica del Paese che a ragione può dirsi la culla del diritto». Prima ancora della necessità di riforma e di un clima di dialogo costituente, Rita Pilotti osserva come oggi manchi una visione ampia delle forme dello Stato che è «sempre anche una funzione meta-giuridica, che comporta una precisa visione della comunità politica e dell'essere umano».

A queste considerazioni di ordine sostanziale si aggiungono ragioni che spingono ad osservare la riforma attraverso le lenti della nostra storia istituzionale e a valorizzare la spinta verso un riformismo atteso da decenni. Maria Teresa Gino vede nel ddl Boschi «un momento di un più ampio processo riformatore e, proprio in quanto tale, perfezionabile». Sul ruolo assunto dall'esecutivo nel processo di riforma, Anna Maria Delitala ritiene che, nonostante il clima di scarsa collaborazione delle forze politiche, «la "decisione" con cui ha operato l'esecutivo e il suo premier non deve essere giudicata in astratto», ma concretamente alla luce «dalla mancata appro-

>>>

>>> vazione dei precedenti tentativi di riforma, nonostante, almeno sul punto dell'inutilità, se non dannosità del nostro sistema bicamerale perfetto ci fosse da vari anni una sostanziale condivisione».

Proprio il superamento del bicameralismo perfetto o paritario – cioè il sistema che prevede Camere composte in modo pressoché identico e aventi le stesse funzioni – è salutato come il punto più favorevole della riforma. La differenziazione delle Camere, infatti, a giudizio di Maria Teresa Gino, va nella giusta direzione, anche se rimangono delle perplessità circa l'effettiva composizione del Senato, in primo luogo alla luce dell'ambigua formulazione del nuovo articolo 57.5, che prevede l'elezione dei 95 senatori «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi». L'enunciazione, frutto del compromesso interno alla maggioranza, avrebbe potuto essere più chiara

e prevedere «che i senatori fossero direttamente eletti dai Consigli regionali, dovendo il Senato rappresentare le istituzioni territoriali, secondo la formula contenuta nel IV comma dello stesso articolo». Sempre sulla composizione dei rami del Parlamento, Andrea Favaro esprime tre limiti che emergono dalla riforma: la mancata diminuzione dei deputati, il ruolo part-time dei senatori (che mantengono anche la carica consigliere) e la presenza di cinque senatori a vita nominati dal Presidente della Repubblica in un Senato rappresentativo delle autonomie locali. Rita Pilotti infine

«Superamento del bicameralismo: per Maria Teresa Gino si va nella giusta direzione, anche se con delle perplessità sulla composizione del Senato. Andrea Favaro vede alcuni limiti, come la mancata diminuzione dei deputati e il ruolo part-time dei senatori»

osserva come la riforma del Senato produca «uno spostamento della rappresentanza regionale dal territorio allo Stato centrale».

Roberto Gatti fa emergere come il tema di fondo per giudicare qualsiasi riforma sia l'«incremento della democrazia nella società» e per questo sia necessario «guardare alla società e alle potenzialità che essa esprime, in modo che diventi uno spazio realmente pubblico di codecisione». In questo senso, il problema della rappresentanza delle istanze territoriali tocca il

secondo cardine della riforma costituzionale, cioè la modifica del Titolo V relativo ai rapporti tra lo Stato, le regioni e gli enti locali. Per alcuni autori assistiamo a una sorta di controriforma rispetto a quella del 2001, perché si va nella direzione di accentrare molte competenze che prima erano demandate alle regioni. «La finalità – spiega Anna Maria Delitala – è di ridurre il contenzioso tra Stato e regioni davanti alla Corte Costituzionale

in materia di competenze, eliminando almeno in parte le competenze concorrenti e precisando i confini». L'accentramento delle competenze, come mette in luce Rita Pilotti, nasce purtroppo dal «riconoscimento che la cattiva gestione delle istituzioni pubbliche è un problema che ha talvolta riguardato non soltanto gli enti locali, ma anche quelli centrali e che, come tale, richiede che vi si ponga rimedio a tutti i livelli». Tant'è che lo sbilanciamento verso la competenza accentrata necessiterebbe di una revisione coerente con l'articolo 5 della Costituzione e con un più ampio in-



tervento riferito a una riflessione compiuta sul riordino dei rapporti tra centro e periferie, tra territori e amministrazioni, di cui purtroppo non si intravedono per ora le necessarie, diffuse e condivise premesse culturali» (Gino).

La proposta di riforma costituzionale non tocca le disposizioni costituzionali sul Governo, ma il combinato disposto del ddl Boschi e della nuova legge elettorale, il cosiddetto *Italicum*, rafforza i poteri dell'esecutivo. In attesa dell'imminente decisione della Corte Costituzionale circa la legittimità della legge, le

posizioni su questo punto divergono in maniera sensibile. Andrea Favaro rileva come ogni legge elettorale crei un divario tra rappresentanza e governabilità che non può però «ledere gli elementi basilari della democrazia, salvo condividere l'impianto (che non apprezzo nella maniera più as-

oluta) per il quale sia doveroso sacrificare (nel passato e nel futuro) sull'altare della governabilità la libertà di scelta dei cittadini, perché altrimenti si dovrebbe, per co-

«Italicum: secondo Anna Maria Delitala consente alla maggioranza di governare in modo efficace un Paese troppo statico. Per Roberto Gatti invece è sintomo di una concezione verticistica della politica che tende ad abbassare il livello di democraticità»

erenza, preferire regimi autoritari e rifuggire le democrazie». Per Maria Teresa Gino l'*Italicum* è «un ragionevole punto di equilibrio tra l'esigenza di governabilità e di stabilizzazione e rafforzamento del potere esecutivo e l'esigenza di assicurare rappresentatività all'assemblea e di garantire spazi di operatività alle forze di opposizione». La nostra democrazia, per Anna Maria Delitala, è «forte mentre senz'altro,

da tempo, è in serio pericolo la possibilità, per la maggioranza, di governare in modo efficace il Paese con seri problemi di staticità e di arretratezza rispetto alle nuove esigenze». Di senso opposto le considerazioni di Roberto Gatti che sottolinea come la legge elettorale sia sintomatica di una



LUIGI D'ANDREA

vicepresidente nazionale Meic e costituzionalista

«La riforma non può in alcun modo restare confinata entro gli angusti confini del testo: la Costituzione non è solo atto, ma anche processo. È in questa prospettiva che bisogna valutare le conseguenze del voto referendario»

La Costituzione del giorno dopo

Mancano ormai poche settimane al prossimo referendum costituzionale, nel quale il popolo italiano sarà chiamato a deliberare in ordine all'entrata in vigore della legge di revisione della Carta fondamentale della Repubblica, mediante la quale si modificano circa un terzo delle disposizioni recate dalla Parte seconda, allo scopo (in primo luogo) di superare il modello di bicameralismo perfetto confezionato dall'Assemblea costituente e di riformare il Titolo V, relativo ai rapporti tra Stato ed autonomie locali, già modificato nel 2001. Com'era agevole prevedere, il dibattito pubblico si è manifestato già da tempo assai vivace, o meglio caotico. Basti considerare che uno dei profili più controversi dell'acceso confronto fra politici, osservatori, opinionisti, esperti (naturalmente di molteplici discipline, per non parlare dei "tuttologi", che per fortuna non mancano certo nel nostro Paese) che si viene ormai da mesi dipanando sui mass media e sui social network verte precisamente (si fa per dire) sui criteri in forza dei quali i cittadini potranno e/o dovranno maturare ed esprimere la loro opzione nelle urne referendarie.

Molti contestano la "personalizzazione" operata (ingiustamente ed incautamente, a mio parere) dal Presidente del Consiglio Renzi, che indurrebbe a votare in ragione della volontà dell'elettore di sostenere l'opera del Governo in carica (e segnatamente del suo Primo Ministro) ovvero di determi-

narne la brusca interruzione (ed il conseguente pensionamento politico anticipato dello stesso Renzi). Ma è più che fondato il sospetto che questa possa rappresentare, tanto per i favorevoli al "sì" quanto per i sostenitori del "no", una comoda scorciatoia rispetto al ben maggiore impegno che esigerebbe un confronto – magari nella stessa misura acceso (o, meglio, appassionato) – sul merito della riforma.

Naturalmente, non risultano certo assenti voci che invitano a concentrare l'attenzione critica non su temi e questioni legati alla polemica politica contingente, inevitabilmente di corto respiro, quanto piuttosto sui contenuti della legge di riforma, che, proprio in quanto relativi alla Carta fondamentale, si collocano su di un livello più elevato della convivenza civile e politica e devono essere valutati in una prospettiva temporale di medio-lungo periodo. È appena il caso di notare che portare al centro dell'attenzione e della riflessione critica i contenuti normativi della legge di revisione costituzionale finisce, direi ineluttabilmente, per "ambientare" il dibattito sul terreno propriamente tecnico-giuridico, rendendo protagonisti del confronto i giuristi. Un ruolo per così dire di maggiore evidenza è assegnato ai cultori del diritto costituzionale o almeno a quanti dispongono di una non abborracciata cultura giuridica. In effetti, il mondo giuridico (con in prima fila i costituzionalisti) non ha certo mancato di recare il proprio contribu-

>>>

>>> «concezione verticistica della politica che tende ad abbassare progressivamente il livello di democraticità del sistema» che è «quasi totalmente privo di controlli, strutturato in maniera tale da conferire alla parte vincente un potere autocratico».

Per ciò che attiene alle questioni di metodo, unanime è la contrarietà ad associare l'esito del referendum alle sorti dell'attuale Governo. La percezione è che le discussioni vertono più sulle questioni politiche del momento che sui contenuti della riforma; conseguentemente «i cittadini non sono messi nelle condizioni di giudicare serenamente su ciò che è bene per il proprio paese, al di là delle appartenenze politiche. Il dubbio è che si possa arrivare a un voto più emotivo che razionale» (Delitala). «Occorrerebbe – scrive Maria Teresa Gino – favorire dibattiti che inducano nell'elettore una pronunzia referendaria motivata da un'attenta e unitaria valutazione di vantaggi e svantaggi degli scenari post-referendari».

In conclusione, le valutazioni complessive sulla riforma hanno sfumature differenti. Anna Maria Delitala, propendendo per il "sì", vede nella revisione costituzionale il tentativo di «risolvere nodi fondamentali per le nostre istituzioni e di coinvolgere maggiormente i cittadini nel governo del proprio Paese»; si può quindi dare un riscontro positivo «al di là delle critiche - anche giuste - sia in ordine all'iter di approvazione della legge sia in ordine a singole disposizioni». Il ddl Boschi è dunque giudi-

cato positivamente nell'avvio dell'auspicata riforma, tanto da poter dire – come afferma Maria Teresa Gino – che «votare "sì", pur se a un testo imperfetto, consentirà di continuare a riflettere sulle riforme necessarie al Paese. Votare "no" temo renderebbe le riforme impossibili per un periodo molto lungo dinanzi a noi». Viceversa c'è chi ritiene che la «Costituzione vigente, con tutti i limiti già denunciati da molti e da molto tempo, non possa essere riformata in maniera tanto vasta (più di quaranta articoli muterebbero aspetto con la paventata riforma, coinvolgendo così quasi un terzo dell'intero testo) con un provvedimento dalla natura "superficiale e raffazzonata"» (Favaro). Essenziale rimane l'esigenza che, all'approssimarsi del voto sul referendum, nell'opinione pubblica emerga un giudizio nel merito della riforma e che tutte le forze politiche e sociali possano «promuovere una cultura della Costituzione, che non è soltanto materia per esperti, ma riguarda ciascuno di noi nella misura

in cui è cittadino italiano» (Pilotti). Il dibattito plurale che connota queste settimane, all'interno e all'esterno del Meic, deve essere una palestra di alfabetizzazione democratica dei cittadini, che, come ricorda Roberto Gatti, può e deve generare un balzo innanzi nella «qualità della nostra vita democratica, e in particolare sulle decisioni specifiche, comprese le procedure referendarie, che richiedono preparazione, informazione, senso di responsabilità». Proprio a questo senso di responsabilità diffuso è affidato il discernimento sulla Carta che regola il nostro vivere democratico. ✓

«C'è l'esigenza di esprimere un giudizio nel merito della riforma e che tutte le forze politiche e sociali possano promuovere una cultura della Costituzione, che riguarda ciascuno di noi nella misura in cui è cittadino italiano, dice Rita Pilotti»

>>> to (com'era prevedibile, non univocamente orientato), se solo si considerano i due documenti contenenti rispettivamente le ragioni del "sì" e del "no" sottoscritti da numerosi docenti di diritto costituzionale (e giuristi) ed i molteplici contributi offerti in proposito dalla dottrina giuridica nelle più diverse sedi (libri, articoli su giornali, saggi su riviste, blog, interviste).

Non sarò certo io a negare l'utilità, anzi la necessità dell'apporto al dibattito pubblico intorno al referendum costituzionale che deriva dalla dottrina giuridica o comunque dall'esperienza specifica degli operatori del diritto. Eppure, non si può richiedere a milioni di cittadini italiani di diventare provetti giuristi per rispondere adeguatamente al quesito referendario che nel prossimo autunno verrà loro sottoposto. Non sarebbe possibile in via di fatto e soprattutto non sarebbe giusto in via di diritto. Infatti, saremo chiamati (tutti, anche i giuristi di professione) ad esprimere *da cittadini* maturi una scelta che non può avere natura tecnico-giuridica, ma piuttosto politico-istituzionale, per quanto auspicabilmente consapevole e nutrita di – quantomeno – informazioni puntuali e complete in ordine ai contenuti normativi della riforma. Con un pizzico di ironia, che non guasta mai, si potrebbe osservare che la Costituzione è materia troppo importante per lasciarla nelle mani dei costituzionalisti, così come il diritto rispetto ai giuristi.

In piena coerenza con la natura politico-istituzionale dell'opzione referendaria

acquisiscono una peculiare importanza le conseguenze – di vario genere: istituzionale, politico, economico, sociali – che si può presumere potranno derivare dal successo nelle urne dell'una o dell'altra alternativa. Insomma, uno degli elementi (e non certo di secondaria importanza) intorno ai quali maturare, decidere e motivare la scelta tra il "sì" ed il "no" alla riforma costituzionale è rappresentato dagli scenari che le due ipotesi possono dischiudere al Paese, ponderando razionalmente (o meglio, ragionevolmente) vantaggi e svantaggi verosimilmente riconducibili ai due esiti

possibili del referendum costituzionale. Aggiungo che mi pare che sia questa un'indicazione che si colloca nella stessa prospettiva autorevolmente patrocinata da papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, secondo la quale «il tempo è superiore allo spazio» (n. 222), sicché bisogna prestare – per così dire – considerazione privilegiata ai processi da innescare, da incoraggiare, da governare, da ritardare o da inibire.

Prima di tentare di avanzare qualche rapida riflessione intorno ai due scenari possibili e, naturalmente, alternativi, faccio due considerazioni tanto sintetiche quanto necessarie. La prima riguarda il grande margine di incertezza e di aleatorietà che appartiene a tutte le previsioni e, in genere, alle ricostruzioni relative al futuro, il quale è e resta, per molti tratti, imprevedibile. La seconda attiene all'esigenza di assicurare comunque un rapporto non occasionale tra i contenuti della riforma e gli scenari che si

«In piena coerenza con la natura politico-istituzionale dell'opzione referendaria acquisiscono una peculiare importanza le conseguenze istituzionali, politiche, economiche e sociali che deriveranno dal successo nelle urne del sì o del no»



delineano nelle due ipotesi alternative. Del resto, nell'ambito della dottrina costituzionalistica è ormai accreditata la tesi secondo la quale la dimensione costituzionale non può in alcun modo restare confinata entro gli angusti confini del testo (formalmente) costituzionale, dovendosi ricondurre alla stessa i processi presenti nella legislazione, nell'amministrazione, nella giurisdizione, nella prassi politica, economica e sociale, almeno in quanto offrono invero storico e positivo ai valori costituzionalmente sanciti. In sintesi, la Costituzione non è solo atto, ma anche processo. A conferma di simile impostazione teorica, può rilevarsi che proprio nella prospettiva diacronica (se si vuole, processuale) si può e si deve intendere la stessa legge di revisione costituzionale. Basti osservare come essa offra uno sbocco ad una pluridecennale e nutrita serie di tentativi, anche di rango costituzionale, di riformare la parte organizzativa della Carta fondamentale, e si ponga come una forma di cristallizzazione (ovviamente, sul terreno costituzionale) di alcune riforme già avviate, talora appunto in preparazione della riforma costituzionale (per esempio,

la riforma delle provincie con la cosiddetta "legge Delrio", la riforma elettorale, la riforma della pubblica amministrazione con la cosiddetta "legge Madia").

Dunque, guardare agli scenari che possono dischiudersi nel Paese a seguito ed in ragione del referendum significa in buona sostanza volgere lo sguardo – per quanto possibile e con i rilevanti margini di incertezza cui ho già fatto cenno – in direzione dei processi che l'esito referendario genererebbe. Ebbene, si può prevedere con qualche attendibilità che la vittoria del "sì" consentirebbe l'ulteriore svolgimento dei processi che hanno preceduto la revisione costituzionale e ne innescerebbe di nuovi. Si procederebbe a configurare definitivamente l'ente territoriale intermedio – la Provincia – come una struttura "governata" dai comuni. Sarebbe auspicabile, aggiungo, cogliere tale preziosa occasione per un serio ripensamento del numero e delle circoscrizioni territoriali dei comuni e delle regioni. Si ristrutturerebbero le relazioni tra leggi statali e leggi regionali secondo il riformulato articolo 117 della Costituzione,

>>> che peraltro per molti aspetti razionalizza e consolida la giurisprudenza della Corte costituzionale di questi ultimi anni. Verrebbe confermata la legge elettorale – il cosiddetto *Italicum* – salvo naturalmente ben possibili modifiche, già peraltro proposte da più parti. Con essa si avrebbe una forte spinta a carico del sistema delle forze politiche a strutturarsi secondo grandi soggetti, capaci di competere credibilmente per la conquista del premio di maggioranza.

Soprattutto, è ragionevole immaginare che anche sotto un altro profilo il sistema partitico sarebbe indotto a riformarsi dalla conferma della revisione costituzionale ad opera del corpo elettorale. La trasformazione del Senato come Camera delle autonomie locali e la configurazione dello stesso come organo di raccordo tra Stato e altri livelli territoriali di governo contiene in sé la sfida più intrigante recata dalla riforma costituzionale sia sul

piano politico-istituzionale sia sotto il profilo teorico. Si tratta dell'esigenza di declinare sinergicamente la dialettica tra pluralismo territoriale e pluralismo politico-partitico, che deve restare sempre aperta nella dinamica del sistema, rigettando ogni ipotesi di separazione dicotomica, di indifferenza o, peggio ancora, di ostilità tra i due. Nei sistemi costituzionali contemporanei il valore autonomistico ed il valore democratico sono chiamati a convivere reciprocamente fecondandosi.

Dalle osservazioni precedenti possono dedursi anche alcuni elementi dello scenario che si schiuderebbe a seguito della vittoria del "no". In linea

generale, può ipotizzarsi che i processi riformatori cui la riforma costituzionale si ricollega verrebbero radicalmente interrotti o notevolmente rallentati. Mi pare non irragionevole prevedere che per alcuni anni almeno sarebbe veramente difficile discorrere credi-

«La vittoria del Sì svilupperebbe ulteriormente i processi che hanno preceduto la revisione costituzionale e ne innescherebbe di nuovi: per esempio si avrebbe una forte spinta a carico del sistema delle forze politiche a strutturarsi secondo grandi soggetti»

bilmente di riforme della Carta costituzionale. È bene precisare che ciò potrebbe configurarsi, naturalmente, proprio come l'autentica ragione politica per l'opzione per il "no". Anche ove si condivida tale posizione politica, occorre tuttavia considerare che tale arresto o anche solo un significativo ritardo delle riforme già in corso potrebbero in quanto tali presentarsi come problemi. Per esempio, essi potrebbero generare ripercussioni negative sul piano della nostra credibilità sul terreno europeo o sui mercati internazionali, che hanno fin qui mostrato di apprezzare l'indirizzo riformatore assunto dal governo italiano. Non è agevole prevedere un ritorno delle provincie come le abbiamo conosciute per lunghi decenni, ma non è affatto da escludere: immagino che si scateneranno vigorose spinte in tale direzione.

Quanto all'impatto della vittoria del "no" sul sistema partitico, lasciando in disparte

la questione della *leadership* e della fisionomia complessiva del Partito Democratico, che nella logica qui assunta non ha grande rilevanza, si può presumere che per coerenza con l'impianto generale delle critiche mosse alla revisione costituzionale (o meglio, al tandem legge di revisione costituzionale/legge elettorale) si potrebbe giungere ad una riforma della legge elettorale di tipo squisitamente proporzionale, anche qui con un sostanziale ritorno al sistema vigente nella cosiddetta "Prima Repubblica". Occorre allora essere consapevoli che, in tale ipotesi, il tandem Carta costituzionale vigente/sistema elettorale proporzionale finirebbe

per scaricare quasi per intero l'esigenza di governabilità e di stabilità dell'esecutivo a carico del sistema partitico, in assenza di ogni meccanismo "correttivo" in tale direzione all'interno del sistema delle pubbliche istituzioni. ✓

«Se vince il No i processi riformatori cui la riforma costituzionale si ricollega verrebbero radicalmente interrotti o notevolmente rallentati. E probabilmente andremmo verso un sistema elettorale decisamente proporzionale»

CRONISTORIA • Dal "Patto del Nazareno" alla consultazione del 4 dicembre

Due anni e mezzo di strada fino al voto

Èra l'8 aprile 2014 quando il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi presentavano il ddl di riforma costituzionale al Senato. Tre mesi prima, a gennaio, il premier e il leader del centrodestra Silvio Berlusconi avevano stretto un accordo per arrivare a una riforma istituzionale condivisa e a una nuova legge elettorale. È il famoso (o famigerato, per chi lo critica) "Patto del Nazareno", risposta all'accorata richiesta di riforme lanciata dal presidente

Napolitano all'indomani della sua rocambolesca rielezione al Quirinale. Quattro mesi esatti di dibattito e arriva il primo via libera: l'8 agosto il Senato approva con modifiche il ddl con 183 sì, 0 no e 4 astenuti. Forza Italia vota a favore, le altre opposizioni lasciano l'aula al momento del voto. Il 31 gennaio 2015 arriva il primo colpo di scena: Sergio Mattarella è eletto presidente della Repubblica ma senza il via libera di Forza Italia: il "Patto del Nazareno" si dissolve nel giro di pochi giorni.

Gli effetti si vedono subito alla Camera: il 10 marzo, dopo nuove modifiche e lunghe sedute in notturna, Montecitorio vota la riforma in prima lettura con 357 voti favorevoli, 125 contrari e 7 astenuti, tra le polemiche di tutte le forze di minoranza, comprese quelle fedeli a Berlusconi. Intanto, il 4 maggio, l'*Italicum* diventa legge. Si torna in Senato, quindi: il 13 ottobre, ancora una volta con modifiche, il Senato approva il ddl con 178 sì, 17 no e 7 astenuti. Le opposizioni lasciano l'aula al momento

del voto. È il testo definitivo: le tre letture successive lo confermeranno in blocco. L'11 gennaio 2016 alla Camera ci sono 367 sì, 194 no e 5 astenuti, mentre il 20 gennaio al Senato i sì sono 180, 112 i no e 1 astenuto. Il 12 aprile c'è il voto finale: l'aula di Montecitorio approva la riforma con 361 sì, 7 no e 2 astenuti, mentre le opposizioni lasciano nuovamente l'aula in segno di protesta. Tre giorni dopo la riforma è sulla Gazzetta ufficiale.

A questo punto partono le richieste per il referendum confermativo: le presentano in Cassazione sia gruppi parlamentari di

maggioranza che di opposizione, mentre si costituiscono per la raccolta firme i primi comitati per il Sì e per il No. Il 10 maggio l'Ufficio centrale per il referendum dichiara legittimo il quesito referendario, così come viene legittimata, l'8 agosto, la richiesta di referendum popolare. Un mese e mezzo dopo, il 26 settembre, il Consiglio dei ministri fissa la data del referendum: il giorno scelto è il 4 dicembre 2016. A urne chiuse, dall'inizio del percorso legislativo saranno trascorsi 971 giorni: l'approdo lo avranno scelto gli elettori.

(s.e.)





UT UNUM

Dopo un lavoro diplomatico delicatissimo che andava avanti dal pontificato di Giovanni Paolo II e che ha avuto una importante accelerazione con Benedetto XVI, il Vescovo di Roma e il Patriarca di Mosca si sono incontrati faccia a faccia. Mezzo secolo dopo quello tra Paolo VI e Atenagora, con un altro abbraccio Francesco e Kirill hanno scritto una pagina decisiva per le sorti del dialogo ecumenico. All'indomani anche del Sinodo panortodosso di Creta, facciamo il punto.



SINT



«Come i pellegrini di Emmaus raggiunti nel cammino da Cristo, i cristiani sono chiamati a mettersi in marcia, fino al giorno in cui riconosceranno nella frazione del pane Colui che, per loro, è morto e risorto»

HYACINTHE DESTIVELLE

Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

Sulla via dell'unità camminando insieme

«**L**a via dell'unità con gli ortodossi significa soprattutto camminare e lavorare assieme». È utilizzando la metafora del cammino che papa Francesco (in un'intervista al *Corriere della sera* del 5 marzo 2014) descrive la visione dell'unità, in particolare con le Chiese ortodosse. Sono queste le più vicine alla Chiesa cattolica per la fede, la successione apostolica e la vita sacramentale. Le relazioni con esse rivestono dunque per papa Francesco un ruolo specifico. Egli ha evocato questa particolare fraternità sin dagli inizi del suo pontificato: «Nel corso di questi primi nove mesi ho ricevuto la visita di molti fratelli ortodossi (...) Mi sono sentito loro fratello. Essi hanno una successione apostolica, io li ho ricevuti come dei fratelli vescovi. È un dolore non poter celebrare assieme l'Eucaristia, ma l'amicizia esiste. Credo che la strada sia questa: amicizia, lavoro comune, e preghiera per l'unità» (intervista con *La Stampa*, 10 dicembre 2013).

Il "dialogo della carità" è stato il punto di partenza di una rinnovata relazione con la Chiesa ortodossa e resta la condizione indispensabile per ogni dialogo fruttuoso

con essa. È questo dialogo della carità che papa Francesco ha voluto inizialmente rafforzare promuovendo una "cultura dell'incontro" destinata a riscoprire la fraternità. A suo giudizio «l'incontro fraterno è una parte essenziale del cammino verso l'unità» (discorso a una delegazione del Patriarcato ecumenico, 28 giugno 2013). «Ogni volta che, avendo superato gli antichi pregiudizi, noi abbiamo il coraggio di promuovere delle nuove relazioni fraterne, noi confessiamo che il Cristo è veramente risorto!», dichiara alla Basilica del Santo Sepolcro il 25 maggio 2014 in occasione del

«**L**o sforzo di riflessione comune, che prende in considerazione il modo in cui la Chiesa era governata nei primi secoli, prima della frattura fra l'Oriente e l'Occidente, porterà frutti a suo tempo», valuta Francesco»

giubileo dell'incontro a Gerusalemme del beato papa Paolo VI e del patriarca Athénagoras. Questo giubileo consente di misurare il cammino percorso in cinquant'anni con il Patriarcato ecumenico, con il quale si può anche parlare di "istituzionalizzazione" del dialogo della carità, simbolizzato da scambi annuali di delegazioni per le rispettive feste patronali. A seguito della caduta dei regimi comunisti nell'Europa orientale, la Santa Sede, senza perdere il suo legame privilegiato con il Patriarcato ecumenico, ha potuto diversificare i propri contatti con le altre Chiese ortodosse autocefale. In

>>>

>>> questo contesto, l'incontro di papa Francesco e del patriarca Kirill del 12 febbraio 2016 a L'Avana, primo incontro nella storia fra un papa e un patriarca di Mosca, è stato un considerevole passo in avanti che permetterà certamente, col tempo, di intensificare le relazioni con l'insieme dell'ortodossia slava.

CARITÀ, RICONCILIAZIONE E VERITÀ

Il dialogo della carità è indissociabile dalla riconciliazione fondata sul perdono reciproco. La conseguenza più immediata dell'incontro del 1964 fu allora la levata delle scomuniche del 1054, qualificata da Paolo VI come "purificazione della memoria". La memoria di molte chiese resta, ancora oggi, ferita da una storia conflittuale che intreccia fattori nazionali e religiosi: ad esempio fra ortodossi serbi e cattolici croati riguardo alla storia della Seconda Guerra Mondiale, fra ortodossi russi e greco-cattolici ucraini riguardo al giudizio sul fenomeno storico dell'uniatismo. Questi esempi mostrano la necessità di una rilettura comune della storia, se possibile nel quadro del lavoro di commissioni di esperti, che permetta la riconciliazione delle memorie e il perdono reciproco. Per iniziativa di papa Francesco è stata creata una commissione mista di esperti croati e serbi incaricata di procedere ad una rilettura comune della vita del beato Alojzije Stepinac prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Questa commissione ha tenuto la sua prima sessione il 12-13 luglio 2016 e proseguirà i propri lavori per un anno.

«**S**e l'ecumenismo spirituale è la fonte del movimento per l'unità, l'ecumenismo pratico ne è il frutto concreto. E un altro campo essenziale delle relazioni ecumeniche è quello culturale»

Il dialogo della carità è inseparabile dal "dialogo della verità". I lavori della commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel loro insieme si concentrano attualmente sulle relazioni fra primato e sinodalità. A seguito dell'adozione del documento di Ravenna del 2007, si sono tenute due assemblee plenarie, a Vienna nel 2010 e in seguito ad Amman nel 2014, per discutere in modo più specifico delle relazioni fra primato e conciliarità a livello universale. Nel settembre 2016, una nuova assemblea della commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si riunirà per discutere e forse adottare un nuovo testo. Papa Francesco è sembrato a volte relativizzare l'importanza del dialogo teologico, raccontando la storia secondo cui Athénagoras avrebbe, per bontà, proposto a Paolo VI di «camminare assieme e di inviare tutti i teologi su un'isola per discutere fra loro» (intervista al *Corriere della sera*, 5 marzo 2014). Egli considera tuttavia indispensabile il contributo del dialogo teologico al riavvicinamento cattolico-ortodosso, in particolare sulla questione della sinodalità: «Lo sforzo di riflessione comune, che prende in considerazione il modo in cui la Chiesa era governata nei primi secoli, prima della frattura fra l'Oriente e l'Occidente, porterà frutti a suo tempo», valuta Francesco nella sua intervista con il padre Antonio Spadaro (19 agosto 2013). Comunque, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, la sinodalità è il solo esempio proposto di «scambio di doni» con gli ortodossi (EG 246). Il Papa sottolinea infatti che la sinodalità è impor-



tante anche per la vita interna della Chiesa cattolica oltre che per le proprie relazioni esterne con le Chiese ortodosse. Allo stesso modo, si tratta di una sfida interna per la Chiesa ortodossa, che ha celebrato il suo Santo e grande Concilio dal 19 al 26 agosto 2016, con il fine, nello specifico, di manifestare il carattere sinodale della Chiesa.

TRA SPIRITUALITÀ E PRATICA

L'ecumenismo spirituale, «anima di ogni ecumenismo» (UR 8), costituisce un'altra sfida importante per le relazioni cattolico-ortodosse. In un'epoca in cui le nostre Chiese ridiventano delle Chiese di martiri, un tema di ecumenismo spirituale caro a papa Francesco è quello dell'"ecumenismo del sangue". In occasione della celebrazione ecumenica presso il Santo Sepolcro, egli ha sottolineato che «quando dei cristiani di confessioni diverse si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri, e ad aiutarsi a vicenda gli

uni gli altri con una carità fraterna, si realizza un ecumenismo della sofferenza, si realizza l'ecumenismo del sangue, che possiede un'efficacia particolare non solo per i contesti nei quali ha luogo, ma anche, in virtù della comunione dei santi, per tutta la Chiesa» (25 maggio 2014).

Se l'ecumenismo spirituale è la fonte del movimento per l'unità, l'ecumenismo pratico ne è il frutto concreto. Sono numerosi gli ambiti sociali nei quali cattolici e ortodossi possono «lavorare assieme». L'enciclica *Laudato si'* del 24 maggio 2015 sulla salvaguardia della casa comune fa esplicito riferimento all'insegnamento del patriarca Bartholomeos su questo argomento (nn. 7-8). La questione della persecuzione dei cristiani è stata al centro della dichiarazione comune di papa Francesco e del patriarca Kirill del 12 gennaio 2016. Infine, è con un comune gesto inedito che papa Francesco, il patriarca Bartholomeos e l'arcivescovo di Atene e di tutta la Gre-

>>> cia Girolamo hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione dei migranti, ritrovandosi assieme sull'isola di Lesbo il 16 aprile 2016.

Un altro campo essenziale delle relazioni ecumeniche è quello culturale. Da molti anni, i progetti culturali, accademici, artistici si sono rivelati particolarmente importanti per sviluppare le relazioni con certe Chiese ortodosse, e si potrebbe anche parlare di un "ecumenismo culturale". Si può citare, ad esempio, nelle relazioni con il Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia, la fruttuosa collaborazione con l'Apostoliki Diakonia, che dal 2001 accoglie ogni anno un certo numero di studenti cattolici. Nel rapporto con il Patriarcato di Serbia, una convenzione firmata nel 2004 fra la Facoltà teologica di Belgrado e la Pontificia Università Lateranense permette scambi regolari di studenti e insegnanti. Nel 2015 è stato costituito un gruppo misto di coordinamento dei progetti culturali fra la Santa Sede e il Patriarcato di Mosca che ha permesso la realizza-

zione di numerosi progetti: visite di studio, concerti, mostre. Un concerto offerto in Vaticano dal coro sinodale del Patriarcato di Mosca ha dato al Papa l'occasione di sottolineare l'«unità profonda nell'arte» dei cristiani d'Oriente e d'Occidente: «Oggi, la Chiesa può e deve respirare con i suoi due polmoni: quello dell'Oriente e quello dell'Occidente. Là dove non riusciamo ancora a farlo pienamente, secondo la misura dell'unità chiesta da Gesù nella sua preghiera al Padre, possiamo però farlo in molte altre maniere, e una fra queste è pre-

cisamente l'immenso patrimonio artistico e culturale che le diverse tradizioni hanno prodotto» (3 novembre 2013).

DUE CHIESE, UN "SINODO"

Una delle immagini più caratteristiche di papa Francesco riguardante le relazioni ecumeniche fra cattolici e ortodossi è quella del cammino. L'unità fra di loro è un «cammino comune» – letteralmente, in greco, un «sinodo» – sul quale occorre che noi «camminiamo assieme». Il punto chiave del pensiero di Francesco su questo tema è che l'unità si raggiunge nel cammino: è camminando assieme con il Cristo che si realizza poco a poco l'unità. «Cam-

minare assieme è già fare unità (...) L'unità non arriverà come un miracolo alla fine: l'unità si raggiunge nel cammino, è lo Spirito Santo che la realizza durante il cammino» (omelia per i vespri, 25 gennaio 2014). Facendo riferimento all'etimologia corrente del termine «sinodo», si può allora dire che l'ecumenismo di papa Francesco è prima di tutto «sinodale» e si

esprime nel dialogo della carità o della verità, nell'ecumenismo spirituale o pratico. Esso propone ai cattolici e a tutti i cristiani un cammino di unità o più precisamente, secondo l'espressione utilizzata per la prima volta da Paolo VI, un «ecumenismo in cammino» (udienza generale, 22 gennaio 1969). Come i pellegrini di Emmaus raggiunti nel cammino da Cristo, i cristiani sono chiamati a mettersi in marcia, fino al giorno in cui riconosceranno nella frazione del pane Colui che, per loro, è morto e risorto. ✓

«**I**l punto chiave del pensiero di Francesco sull'ecumenismo è che l'unità si raggiunge nel cammino: è camminando assieme con il Cristo che si realizza poco a poco l'unità»



Intervista a ALEKSEJ DIKAREV

DOPO L'INCONTRO DI CUBA

«Cattolici e ortodossi si parlano da 50 anni, ma la svolta è arrivata solo con l'elezione al soglio pontificio di papa Benedetto XVI per raggiungere il suo apice con l'incontro storico tra il patriarca Cirillo e papa Francesco a L'Avana»

Dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca

Roma e Mosca hanno rotto il ghiaccio

Padre Dikarev, cominciando a parlare del dialogo tra la Chiesa cattolica e le chiese ortodosse, come valuta la situazione nel complesso oggi, intendendo non solo il dialogo tra le gerarchie delle varie confessioni, ma anche quello più concreto tra le comunità?

«Il dialogo fra cattolici e ortodossi si sviluppa da cinquant'anni. I primi rapporti ufficiali fra la Chiesa ortodossa russa e la Chiesa cattolica romana si stabilirono in occasione del Concilio Vaticano II, quando, durante il periodo preparatorio alla sua convocazione, la Santa Sede si mise in contatto con il Patriarcato di Mosca, chiedendogli di mandare i suoi osservatori, che di conseguenza furono presenti a tutte le quattro sessioni del Concilio. Questo fatto ebbe un'importanza cruciale per compiere i primi passi verso la conciliazione, superando antichi pregiudizi reciproci. Questo ha dato la possibilità di cominciare il dialogo teologico fra ortodossi e cattolici in parità. In questi cinquant'anni abbiamo conosciuto momenti più o meno felici. Da una parte, abbiamo raggiunto un evidente progresso nemmeno immaginabile in passato. Procedo il

dialogo teologico ufficiale tramite la Commissione internazionale mista. Dal 2008 ogni due anni si svolge il Foro ortodosso-cattolico europeo cui partecipano i più alti rappresentanti delle chiese ortodosse locali e delle conferenze episcopali dei Paesi europei. Realizziamo dei comuni pro-

getti culturali. Questo è un grande dono e un indiscusso acquisto di questi anni di dialogo. Dall'altra parte, però, negli ultimi vent'anni abbiamo sperimentato periodi di crisi nei nostri rapporti. Il primo entusiasmo ecumenico degli anni 1960-80 è andato via. Dopo la caduta del comunismo in Russia, nel nostro Paese vennero tanti missionari di diverse confessioni che consideravano il popolo russo una *tabula rasa* dal punto di vista religioso dopo decenni di politica atea. Fra

questi missionari c'erano anche dei cattolici. Non voglio mettere in dubbio la loro buona intenzione e lo zelo evangelico. Comunque, il Patriarcato di Mosca ha preso male la conversione di battezzati ortodossi al cattolicesimo e l'ha considerata come atto di proselitismo da parte della Chiesa cattolica. La situazione ha cominciato a cambiare in meglio solo con l'elezione al

«**A**L'Avana bisognava fare un passo per mostrare che questo incontro non era solo possibile, ma era anche necessario nella situazione mondiale attuale. Il valore principale dell'incontro sta nel fatto stesso dell'incontro»



>>> soglio pontificio di papa Benedetto XVI per raggiungere il suo apice con l'incontro storico tra il patriarca Cirillo e papa Francesco a L'Avana lo scorso febbraio. Certamente, non tutti nella Chiesa russa hanno reagito bene e con entusiasmo a tale incontro e abbiamo visto un'aspra critica da parte della corrente antiecumenica fra sacerdoti e fedeli. In tutti i cinquant'anni del dialogo cattolico-ortodosso non siamo ancora riusciti a superare tutti i pregiudizi anticattolici nella nostra gente. Purtroppo, l'attività ecumenica è sempre stata svolta dall'élite della Chiesa. La maggior parte dei fedeli è rimasta estranea al dialogo e non conosce i suoi risultati. Forse perché i cattolici in Russia sono una piccola minoranza (meno dello 0,1% della popolazione), pochi fedeli ortodossi hanno avuto la possibilità di incontrare e conoscere qualche cattolico nella vita reale. Senza incontrarsi e conoscersi è difficile immaginare un successo globale nel cammino ecumenico».

Allora, se dovesse dire qual è l'ostacolo maggiore alla realizzazione della piena unità tra cattolici e ortodossi, non solo sul piano dottrinale, cosa indicherebbe?

«Gli ostacoli dottrinali per l'unità fra cattolici e ortodossi sono abbastanza conosciuti. Dal punto di vista ortodosso, è soprattutto il dogma del primato universale e dell'infallibilità dottrinale del Successore di Pietro che crea problemi. Ma delle questioni dottrinali se ne occupa la Commissione internazionale mista per il dialogo teologico fra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica romana. Un altro grande ostacolo è l'unia-

tismo, cioè, come ricordavo prima, la politica del proselitismo da parte della Chiesa di Roma verso le Chiese d'Oriente, che è stata largamente praticata dal XVI secolo fino al Concilio Vaticano II. Come risultato, sono nate le cosiddette Chiese cattoliche orientali che rimangono in unione con Roma, hanno la fede cattolica, ma conservano i loro riti e il proprio diritto canonico. La politica dell'uniatismo ha dolorosamente ferito il mondo ortodosso, infondendo diffidenza e sospettosità verso i cattolici. Nella Dichiarazione congiunta di papa Francesco e del patriarca Cirillo l'uniatismo viene esplicitamente condannato: «Il metodo dell'"uniatismo" del passato, inteso come unione di una comunità all'altra, staccandola dalla sua Chiesa, non è un modo che permette di ristabilire l'unità» (n. 25). È oggi assai spinosa la questione in Ucraina, dove la Chiesa greco-cattolica ucraina dopo la sua rinascita (era proibita sotto l'Unione Sovietica), con il sostegno dei politici nazionalisti in Ucraina, ha praticamente distrutto tre diocesi del Patriarcato di Mosca nell'Ucraina occidentale, privandole delle parrocchie. Sin d'allora i greco-cattolici ucraini hanno condotto politiche strettamente antiortodosse, sostenendo lo scisma fra gli ortodossi in Ucraina e accusando la canonica Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca del tradimento degli interessi nazionali. Questa politica antirussa e antiortodossa ha raggiunto dimensioni veramente globali dopo il colpo di stato in Ucraina nel 2014 e l'inizio del conflitto in Donbass. I greco-cattolici hanno accusato, senza alcun fondamento, anche

il Patriarcato di Mosca di questo conflitto. L'arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina Svjatoslav Scevciuk ha pure aspramente criticato l'incontro tra papa Francesco e il patriarca Cirillo de L'Avana e la loro Dichiarazione, anche se nella stessa Dichiarazione veniva riconosciuto il diritto delle Chiese cattoliche orientali di esistere e si faceva l'appello alla riconciliazione: «Ortodossi e greco-cattolici hanno bisogno di riconciliarsi e di trovare forme di convivenza reciprocamente accettabili» (n. 25)».

Parlando dell'incontro tra il patriarca Cirillo e papa Francesco a Cuba, che Lei stesso ha definito un evento storico, quali novità potrà portare?

«L'incontro a L'Avana è stato certamente fondamentale per dare un nuovo stimolo in direzione del dialogo e della collaborazione. Molti entusiasti del dialogo cattolico-ortodosso hanno visto l'incontro come coronamento dei loro sforzi, un forte segno di un clima nuovo nei rapporti fra le nostre chiese. Per lungo tempo un tale incontro era considerato impossibile da realizzare a causa di tanti ostacoli di natura diversa. Nel 1997 si era preparato un incontro fra il patriarca Alessio II e papa Giovanni Paolo II in Austria, ma una settimana prima della data la parte ortodossa ha cancellato l'evento per non aver raggiunto l'accordo con i cattolici su alcuni punti. Bisognava rompere questo ghiaccio e mostrare che questo incontro non è solo possibile, ma è anche necessario nella situazione mondiale attuale. Direi che il valore principale

dell'incontro sta nel fatto stesso dell'incontro. Poi, la persecuzione e il genocidio dei cristiani nelle zone del conflitto in Medio Oriente e in alcuni Paesi africani sono stati il motivo principale per l'incontro a L'Avana. Era necessario esprimere la solidarietà con i cristiani perseguitati, far appello all'azione congiunta e coordinata delle potenze mondiali presenti nella regione e discutere le vie possibili di collaborazione cattolico-ortodossa per difendere i cristiani. Inoltre, i primati delle due chiese hanno discusso dei temi più cari e importanti per

i rapporti cattolico-ortodossi: la difesa dei valori e delle radici cristiane della cultura europea nella società secolare, l'importanza della giustizia sociale, il significato della famiglia tradizionale, la difesa della vita umana, la pace in Ucraina, l'inammissibilità del proselitismo e dell'uniatismo. In tutte queste sfere le due Chiese possono e devono collaborare».

Più di recente si è svolto a Creta l'importante concilio ortodosso, cui, com'è noto, la Chiesa ortodossa russa ha scelto di non partecipare. Come valuta, in ogni caso, l'esito dei lavori di Creta e i documenti che sono stati pubblicati?

«Lo scorso 15 luglio a Mosca ha avuto luogo una sessione del Santo Sinodo della Chiesa russa, che ha riconosciuto l'importanza del Concilio delle dieci chiese ortodosse locali a Creta dal punto di vista del processo conciliare all'interno dell'Ortodossia, ma allo stesso tempo ha espresso rincrescimento per il mancato principio del consenso. Quattro chiese ortodosse non

«La difesa dei valori cristiani della cultura europea nella società secolare, l'importanza della giustizia sociale, il significato della famiglia tradizionale, la difesa della vita umana: sono tra i temi più cari e importanti per i rapporti cattolico-ortodossi»



LA TESTIMONIANZA

« Sono 23 le Chiese orientali "sui iuris" unite in piena comunione con Roma: tra queste, c'è la Chiesa bizantina cattolica in Italia, presente dall'XI secolo e radicata soprattutto nelle comunità Arbëreshë nell'Italia meridionale »

Intervista a **MIRKO D'ANGELO** seminarista Eparchia Piana degli Albanesi / studente Augustinianum

Noi bizantini d'Italia, ponte tra Occidente e Oriente

Mirko D'Angelo, da seminarista dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, una Chiesa cattolica di rito orientale dalla tradizione culturale, linguistica e religiosa ricchissima, ci può dire come si vive da cattolici non latini in Italia?

«Direi che la risposta di trova contenuta già nella "morfologia" della mia diocesi: pur essendo di tradizione orientale, la mia eparchia ha al proprio interno anche fedeli di tradizione latina. Si tratta, cioè, di una diocesi di tradizione bizantina, ma latini e bizantini convivono sotto la giurisdizione del medesimo vescovo di rito bizantino. Questo perché quando l'eparchia fu eretta nel 1937 da papa Giovanni XXIII furono poste sotto la giurisdizione dell'eparca di Piana degli Albanesi anche le parrocchie latine che si trovavano nel territorio circostante. L'origine è legata a fenomeni migratori avvenuti tra la fine del Quattrocento e i primissimi anni del Cinquecento, subito dopo la caduta di Costantinopoli per mano dei Turchi. Profughi provenienti dalla Morea (al confine tra il nord della Grecia e l'Albania), di etnia albanese ma presenti tutt'oggi anche in Grecia col nome di Arvaniti, emigrarono nei territori dell'Italia meridionale per sfuggire alla

dominazione turca e all'islamizzazione forzata. Per via di un'antica consonanza culturale e storica, il Sud d'Italia era percepito come luogo dove poter "innestare" le proprie tradizioni religiose bizantine. Questa storia ci rende oggi uno splendido esempio di comunione ecclesiale: forse non l'esempio per eccellenza o il modello da seguire, ma un bell'esempio sì. In questo senso, sono fiero della mia italianità, ma anche dell'appartenenza alla mia comunità, che mi ha permesso di vivere senza problemi immerso nel mondo latino come in un'unica famiglia. Certo, ci sono ancora oggi, purtroppo, persone che non sanno bene dove collocarci: non sanno se siamo cattolici, ortodossi

«**N**oi cattolici orientali siamo una testimonianza vivente che l'armonia tra le Chiese cristiane è possibile e rappresentiamo un "ponte" tra la Chiesa cattolica e le varie chiese ortodosse»

o altro. Ma per noi, da orientali in Sicilia, la nostra è una grande ricchezza per la Chiesa, perché siamo depositari di una tradizione antica, per quanto nel corso dei secoli si sono "infiltrati" elementi spirituali, teologici e culturali tipici del mondo latino».

In che senso dice che la vostra comunità è un esempio, ma forse non quello migliore?

«Perché rimane il fatto che veniamo comunque accostati al fenomeno storico dell'uniatismo. Da un punto di vista giuri-

>>>

>>> hanno partecipato al Concilio; perciò le decisioni non possono essere considerate obbligatorie per coloro che non hanno potuto prendere parte alla discussione. Non voglio esprimere un parere personale, ma posso dire che il Sinodo della Chiesa russa ha incaricato la Commissione biblico-teologica sinodale di studiare i documenti del Concilio di Creta e poi consegnare la sua opinione al Sinodo».

Per tanti versi, però, c'è una forte continuità tra i documenti di Creta e il documento firmato congiuntamente tra il patriarca Cirillo e papa Francesco a Cuba. Penso al tema del matrimonio e la difesa della famiglia fondata su questo sacramento. È questo un tema che anche la Chiesa ortodossa russa ha naturalmente a cuore.

«Il tema della famiglia occupa un posto centrale nelle preoccupazioni della Chiesa ortodossa russa come anche nelle altre chiese ortodosse ed è naturale che sia stato discusso sia all'incontro di Cuba che al Concilio di Creta. La famiglia tradizionale come unione fra uomo e donna con bambini oggi subisce una crisi per diverse ragioni: egoismo, diffusa promiscuità, divorzio, aborto, unione fra le persone dello

stesso sesso legalizzata in molti paesi europei e americani. Anche la Chiesa cattolica ha a cuore questi problemi: perciò papa Francesco ha giustamente dedicato le ultime due assemblee generali del Sinodo dei vescovi al tema della famiglia. Sia per la Chiesa ortodossa che per la Chiesa cat-

tolica, quindi, la famiglia tradizionale ha un valore grandissimo fondato sulla Parola di Dio e sulla millennaria tradizione ecclesiale. Nella teologia ortodossa la famiglia cristiana viene considerata come "piccola Chiesa" perché già l'apostolo Paolo nella Lettera agli Efesini paragona l'unione fra uomo e donna con l'unione fra Cristo e la Sua Chiesa. Infatti, la famiglia è un luogo privilegiato per la trasmissione dei valori cristiani dai genitori ai figli, dell'educazione nello spirito dell'amore, della carità e delle virtù. Allo stesso tempo, la famiglia è il fondamento naturale della società. Quando la famiglia è in crisi, lo sentono e lo sperimentano sia la Chiesa che la società. La difesa della famiglia è, dunque, una sfera prioritaria per la collaborazione fra le nostre Chiese ed una delle questioni sulle quali l'incontro tra cattolici e ortodossi può rafforzarsi».

Michele Lucchesi

«**Q**uando la famiglia è in crisi, lo sentono e lo sperimentano sia la Chiesa che la società. La difesa della famiglia è una sfera prioritaria per la collaborazione fra le nostre Chiese e per il dialogo con i cattolici»



>>> dico noi siamo una Chiesa legata a Roma. Ma le chiese cattoliche di rito orientale non possono essere considerate un tutt'uno. Eppure il codice di diritto canonico, ad esempio, è unico per tutte queste chiese, fatti salvi i diritti propri di ciascuna. In realtà, ogni Chiesa orientale ha la propria storia, che diventa discriminare rispetto alle altre. Pensiamo al caso delle Chiese cattoliche dell'Europa dell'Est (in Ucraina, Romania o Ungheria): la loro storia è diversa da quella della mia comunità. Quando si parla di uniatismo, però, si cade spesso nell'errore di mettere assieme tutte le Chiese orientali solo perché sono in comunione con Roma. Tecnicamente, invece, le chiese uniate sono quelle che per ragioni storiche varie – spesso anche per salvaguardare le proprie tradizioni dal rischio della scomparsa (si pensi alle conseguenze del patto di Brest del 1918, quando territori di tradizione religiosa ortodossa furono annessi all'Impero Austro-Ungarico, che non era multiconfessionale) – in circostanze precise hanno abiurato l'ortodossia. Il compromesso con Roma rappresentava l'unica possibilità di non veder morire le proprie radici. Per la mia comunità, al contrario, non c'è stato un momento di passaggio formale dall'ortodossia al cattolicesimo: non esiste un trattato o un rescritto che attestino l'unione con Roma».

Quando allora ancora oggi gli ortodossi considerano l'uniatismo come un ostacolo alla piena riconciliazione con i cattolici, quali sono le sue impressioni?

«Direi che non si tengono in considerazione a sufficienza le situazioni storiche

e le intenzioni spesso buone che portarono in passato a tali scelte. Il mondo ortodosso dovrebbe mettere da parte le ideologie e sforzarsi di riconoscere che in molti casi, se non fosse stata intrapresa la strada dell'unione con Roma, tante chiese avrebbero perso tutto il loro patrimonio spirituale e culturale, patrimonio che tutt'ora continua ad essere comune. Certo, il cammino ecumenico ha fatto tanta strada ed è importante ribadire che l'uniatismo e il proselitismo nuocciono alla comunione tra le chiese: quello è un modello da rifiutare, che non può e non deve essere riproposto

«L'ecumenismo si costruisce innanzitutto attraverso i rapporti personali. Se ci si conosce e riconosce reciprocamente, non si ha più paura di perdere nulla nell'incontro con l'altro, ma si ha anzi la gioia di arricchirsi con ciò che l'altro può dare»

oggi. Ma occorre tenere presente che si parla sempre di comunità di fedeli con la loro storia e i loro drammi passati, che non si possono screditare a priori. In ogni caso, noi dell'Eparchia di Piana degli Albanesi siamo in questo una testimonianza vivente che l'armonia tra le chiese cristiane è possibile e rappresentiamo un "ponte" tra la Chiesa cattolica e le varie Chiese ortodosse, sebbene la nostra esperienza non possa fare

da esempio, perché le condizioni storiche di oggi sono per fortuna diverse da quelle dei secoli passati».

Quindi, che valore dà all'incontro di papa Francesco con il patriarca di Mosca Cirillo a Cuba o, più recentemente, alla visita dello stesso papa Francesco a Lesbo assieme al patriarca di Costantinopoli Bartolomeo? Quali sviluppi possiamo sperare che avvengano nel dialogo tra cattolici e ortodossi?

«Direi innanzitutto sul piano generale che è stato importante far vedere concretamente al mondo intero che esiste il

mondo ortodosso coi suoi diversi referenti, che il suo assetto ecclesiale non è lo stesso di quello della Chiesa cattolica, che vive di uno spirito di sinodalità diverso da quello di quello dei latini. Poi, soprattutto, si ringrazia Dio per questi incontri: vedere tornare a parlarsi e prendersi per mano chiese che fino a poco tempo fa nemmeno si guardavano in faccia è sicuramente una grande gioia. L'incontro storico di Cuba, in particolare, ha dimostrato che si sono cominciati ad abbattere alcuni muri di silenzio e incomprensione. È stato un segno concreto, che va consolidato e fatto diventare più convinto, della volontà comune di perseverare nel cammino di conoscenza reciproca, dialogo e comunione tra le chiese. Del resto, la mia esperienza di vita e di studio a Roma fianco a fianco con molti studenti ortodossi greci e slavi mi conferma come l'ecumenismo si costruisca innanzitutto attraverso i rapporti personali. Se ci si conosce e riconosce reciprocamente, non si ha più paura di perdere nulla nell'incontro con l'altro, ma si ha anzi la gioia di arricchirsi con ciò che l'altro può dare. Infine, mi sembra che ci sia stata la presa di coscienza che cattolici e ortodossi assieme siamo chiese nel mondo e non possiamo rimanere estranei a ciò che accade sul piano storico e politico attorno a noi. Anzi, come madri e maestre le nostre chiese possono fare del bene al mondo,

promuovendo assieme la pace tra i popoli».

Guardando ai rapporti tra le Chiese ortodosse, dopo secoli c'è stato il tentativo di riunirsi in un nuovo concilio a Creta lo scorso giugno. Andando oltre le defezioni e i loro motivi, si è manifestata tuttavia anche in questo caso la volontà di tornare a parlarsi.

«È vero, la volontà di riunirsi in un concilio c'è stata da parte di tutte le chiese: non si è trattato solo dell'iniziativa del patriarca di Costantinopoli. Poi, dobbiamo tenere presente che le chiese ortodosse sono fortemente legate alla tradizione, che non è certo fatta solo di pizzi e merletti. Le Chiese ortodosse, insomma, si considerano ancora oggi le Chiese dei Padri, cosa magari discutibile, ma che risponde alla loro percezione di se stesse. Il concilio di Creta, pertanto, va anche visto come un tentativo – più o meno riuscito – di rileggere la tradizione ortodossa alla luce delle categorie del mondo contemporaneo. Certo, si è anche visto come il sistema sinodale ortodosso, diverso dal centralismo cattolico fondato sul papato (che pure è simbolo dell'unità della Chiesa), comporti dei limiti, per quanto appaia più fedele all'assetto delle chiese primitive. È nella natura delle cose che non sempre la sinodalità funziona per vari motivi umani e di struttura. Tuttavia, si è provato a manifestare l'unità della fede ortodossa e la sua capacità di interagire col



«Al popolo ortodosso e ad ogni uomo di buona volontà»: il messaggio finale dei padri sinodali di 10 delle 14 Chiese dell'ortodossia riunite a Creta a oltre 1200 anni di distanza dall'ultima occasione

SANTO E GRANDE SINODO DELLA CHIESA ORTODOSSA

Le Chiese d'Oriente unite in una sola voce

Inneggiamo e glorifichiamo Dio «pietoso e di ogni supplica», poiché ci ha degnato di riunirci nella settimana di Pentecoste (18-26 giugno 2016) a Creta, dove l'Apostolo Paolo ed il suo discepolo Tito annunciarono il Vangelo nei primi anni di vita della Chiesa. Ringraziamo il Dio Trino, poiché ha avuto la benevolenza che portassimo a termine unanimi i lavori del Santo e Grande Sinodo dell'Ortodossia, che è stato convocato dal Patriarca Ecumenico Bartolomeo, con il parere concorde dei Primate delle Chiese Ortodosse Autocefale locali.

Seguendo fedelmente l'esempio degli Apostoli e dei Padri Teofori abbiamo di nuovo ancora meditato il Vangelo di libertà «nel quale Cristo ci ha liberati» (Gal. 5,1). Fondamento delle nostre ricerche teologiche è stata la certezza che la Chiesa non vive per se stessa. Comunica la testimonianza del Vangelo di grazia e verità e offre a tutto il mondo i doni di Dio: l'amore, la pace, la giustizia, la riconciliazione, la forza della Croce e della Resurrezione, l'attesa dell'eternità.

1) Priorità fondamentale del Santo e Grande Sinodo è stata la dichiarazione della unità della Chiesa Ortodossa. Sostenuta dalla Divina Eucarestia e dalla successione apostolica dei Vescovi, la unità esistente è necessaria per esserne rafforzata e per portare nuovi frutti. La Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica è una comunione Divino-Umana, assaggio e vita delle Cose

future dentro la Divina Eucarestia. Come una Pentecoste continua è una voce profetica inestinguibile, presenza e testimonianza del Regno del Dio d'amore. Fedele alla unanime Tradizione Apostolica, la Chiesa Ortodossa costituisce l'autentica continuazione della Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica, come viene confessato dal Simbolo di Fede e come è attestato dall'insegnamento dei Padri della Chiesa. La nostra Chiesa vive il mistero della Divina Economia nella sua vita sacramentale, con epicentro la Divina Eucarestia.

La Chiesa Ortodossa manifesta l'unità e la sua cattolicità in Concilio. La sinodalità anima la organizzazione, il modo con cui si prendono le decisioni e viene stabilito il suo cammino. Le Chiese Ortodosse Autocefale non costituiscono una federazione di Chiese ma la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica. Ogni Chiesa locale, che offre la Divina Eucarestia è la presenza in un luogo della rivelazione della Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica. Così per la Diaspora Ortodossa nei diversi paesi del globo, è stato deciso che continui il funzionamento delle Assemblee Episcopali fino alla applicazione della acribia canonica. Queste sono composte dai vescovi canonici, che sono stabiliti da ogni Chiesa Autocefala, i quali continuano a dipendere da essa. Lo scrupoloso funzionamento delle Assemblee Episcopali garantisce il rispetto del principio Ortodosso della sinodalità.

Durante i lavori del Santo e Grande Si-

>>>

>>> mondo a diversi livelli, sia nel rapporto con le altre tradizioni cristiane, sia al proprio interno, sia per ciò che riguarda la disciplina di ciascuna chiesa, sia per la vita liturgica».

Nei documenti finali, il Concilio di Creta ha espresso forti critiche nei confronti della globalizzazione economica. È innegabile, però, che proprio la globalizzazione favorisce la conoscenza di realtà che fino a pochi decenni fa sarebbero rimaste del tutto sconosciute. Paradossalmente, allora, non è proprio la globalizzazione un fattore che può aiutare il cammino di conoscenza e dialogo tra le chiese?

«Occorre però chiarire bene cosa si intende per globalizzazione. È vero che i nuovi media permettono una maggiore conoscenza, ma non si può dimenticare come la globalizzazione comporti anche un appiattimento delle differenze, quasi imponendo a tutti una sorta di monocromatismo. Quest'ultimo è un pericolo da rifuggire».

La conoscenza reciproca tra i cristiani di diverse confessioni, in ogni caso, è maggiore che nel passato. Allora, cattolici e ortodossi cosa possono imparare gli uni dagli altri nel testimoniare il primato di Dio nella vita dell'uomo, sul cui riconoscimento i documenti del Concilio di Creta si soffermano molto criticando gli stili di vita che lo ostacolano?

«Da orientale, posso dire che l'espe-

rienza di Dio più profonda si fa nella vita liturgica, che non può intendersi solo come partecipazione alle liturgie, ma va oltre l'azione liturgica in senso stretto. Per il mondo orientale la liturgia abbraccia la vita intera: ciò che avviene dentro le mura delle chiese non è altro che il modello paradigmatico di ciò che dovrebbe essere la vita dell'uomo costantemente. La liturgia, dunque, non finisce quando le porte dell'iconostasi si chiudono, ma anzi ha inizio proprio da quel momento.

La liturgia è il momento in cui davvero Cielo e Terra vengono a contatto tra di loro, è modello di vita spirituale, è il momento più alto del rapporto tra Dio e l'uomo da cui scaturisce tutto il resto, compresa la teologia morale. Questa forte sensibilità liturgica è, secondo me, il più importante elemento di arricchimento che può venire dalla tradizione orientale. Viceversa, gli orientali

potrebbero riprendere dai latini la spinta a dialogare col mondo, a mostrarsi come Chiese che vivono al passo coi tempi, capaci di servirsi degli strumenti odierni, in grado di valutare gli eventi con categorie storiche contemporanee. Questo per riuscire a parlare col mondo, per prendere per mano e accompagnare l'uomo di oggi, sia pur con tutti i limiti del caso e le banalizzazione che si rischiano».

Michele Lucchesi

«**P**er il mondo orientale la liturgia abbraccia la vita intera: ciò che avviene dentro le mura delle chiese non è altro che il modello paradigmatico di ciò che dovrebbe essere la vita dell'uomo costantemente»

>>> nodo è stato posto l'accento sul significato delle Sinassi dei Primate che sono state realizzate ed è stata enunciata la proposta che il Santo e Grande Sinodo costituisca una Istituzione ricorrente.

2) Partecipando alla Divina Eucarestia e pregando per l'ecumene, abbiamo bisogno di continuare la liturgia dopo la Divina Liturgia e di dare la testimonianza della fede ai vicini e lontani, in accordo con il sapiente comandamento del Signore prima della sua Ascensione: «E mi sarete testimoni a Gerusalemme ed in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (Atti 1, 8). La rievangelizzazione del popolo di Dio nelle attuali società secolarizzate e la evangelizzazione di quelle che ancora non hanno conosciuto il Cristo, costituiscono una necessità costante della Chiesa.

3) La nostra Chiesa, rispondendo al bisogno di testimoniare la verità e la sua fede apostolica, dà grande significato al dialogo principalmente con i Cristiani non Ortodossi.

In questo modo anche il restante mondo cristiano conosce in modo più preciso la purezza della Tradizione Ortodossa, il valore dell'insegnamento patristico, la esperienza liturgica e la fede degli Ortodossi. I dialoghi che la Chiesa Ortodossa conduce, non significano mai un compromesso su questioni di fede.

4) Le esplosioni di fondamentalismo che si osservano in seno a diverse religioni costituiscono una espressione di malsana religiosità. Il sobrio dialogo interreligioso contribuisce significativamente alla promozione della fiducia reciproca, della pace e della riconciliazione. L'olio del vissuto religioso deve essere adoperato per sanare

ferite e non per riaccendere la fiamma dei conflitti bellici. La Chiesa Ortodossa condanna nettamente l'accrescimento della violenza bellica, le persecuzioni, la espulsione e gli omicidi di membri delle comunità religiose, la coercizione per cambiare la fede religiosa, il traffico di profughi, i rapimenti, le torture, le efferate esecuzioni. Denuncia la distruzione di templi, simboli religiosi, e monumenti culturali. In modo tutto particolare manifesta la sua preoccupazione per la situazione dei Cristiani e di tutte minoranze perseguitate in Medio Oriente e ovunque. Rivolge un appello alla intera comunità mondiale per la protezione degli Ortodossi nativi e per tutti gli altri

Cristiani, come anche per tutta la popolazione della regione, che hanno un inviolabile diritto di rimanere nella loro patria come cittadini di uguali diritti. Il nostro Sinodo chiama tutti coloro che sono coinvolti a fare senza ritardo sforzi sistematici per far cessare i conflitti bellici in Medio Oriente e dove continuano scontri

bellici, e per il rientro di coloro che sono stati espulsi.

In modo tutto particolare rivolgiamo un appello ai potenti della terra perché prevalga la pace e la giustizia nei paesi di arrivo dei profughi. Esortiamo le autorità politiche, i cittadini e i Cristiani Ortodossi e nei paesi dove si rifugiano i profughi estenuati a continuare ad offrire dal surplus e dal necessario secondo le proprie possibilità.

5) La odierna secolarizzazione mira alla autonomia dell'uomo da Cristo e dalla influenza spirituale della Chiesa, che viene fatto risaltare arbitrariamente col conservatorismo. Tuttavia la cultura occidentale porta indelebile il marchio del bimillena-

«La nostra Chiesa, rispondendo al bisogno di testimoniare la verità e la sua fede apostolica, dà grande significato al dialogo principalmente con i Cristiani non Ortodossi»



rio contributo del Cristianesimo. Inoltre, la Chiesa mette in risalto il significato salvifico del Dio-Uomo e del Suo Corpo, come luogo e modo di vita in libertà.

6) Nell'approccio attuale al matrimonio, la Chiesa Ortodossa considera la indissolubile relazione d'amore di un uomo e di una donna «mistero grande... in Cristo e nella Chiesa». Allo stesso modo definisce "Chiesa domestica" la famiglia, che deriva dal matrimonio e che costituisce la sola garanzia per l'educazione dei figli.

La Chiesa evidenzia continuamente il valore della moderazione. L'ascesi cristiana differisce radicalmente da qualsivoglia ascetismo dualistico, che recide l'uomo dalla vita e dal prossimo. Al contrario lo unisce con la vita sacramentale della Chiesa. La moderazione non riguarda solo la vita monastica. L'ethos ascetico è caratteristico della vita cristiana in tutti i suoi aspetti.

* * *

Il santo e Grande Sinodo, al di là dei temi specifici sui quali ha deliberato, sottolinea sinteticamente anche le seguenti attuali questioni ontologiche e nevralgiche:

7) Come sul tema delle relazioni della fede cristiana e delle scienze esatte, la Chiesa Ortodossa si astiene dalla vigilanza

della ricerca scientifica e non prende posizione su ogni interrogativo scientifico. Ringrazia Dio che dona agli scienziati il carisma di rivelare aspetti sconosciuti della divina Creazione. L'attuale sviluppo delle scienze esatte e della tecnologia apporta cambiamenti radicali nella nostra vita. Offre significativi benefici, come è la facilitazione della vita di ogni giorno, il modo di affrontare serie malattie, il più agevole contatto degli uomini, la esplorazione dello spazio, ecc.. Oltre a tutto ciò, ha anche varie incidenze negative, come sono la protezione della libertà, la graduale perdita di preziose tradizioni, la distruzione dell'ambiente naturale, la contestazione dei valori etici. La conoscenza scientifica, per quanto avvenga a ritmi velocissimi, non mobilita la volontà dell'uomo, né dà risposta ai seri problemi etici ed esistenziali sulla ricerca del senso della vita e del mondo. Questi richiedono un approccio spirituale, che la Chiesa Ortodossa tenta con la Bioetica che si fonda sull'etica Cristiana e sull'insegnamento patristico. Allo stesso tempo, con il rispetto della libertà della ricerca scientifica, la Chiesa Ortodossa sottolinea i pericoli che soggiacciono in alcuni progressi scientifici e accentua la dignità dell'uomo e della sua missione divina.

>>>



>>>

8) La odierna crisi ecologica è evidente che è dovuta a cause spirituali ed etiche. Le sue radici si collegano con la avidità, la ingordigia e l'egoismo, che conducono allo sconsiderato utilizzo delle risorse naturali, il peggioramento dell'atmosfera con dannose sostanze inquinanti e il cambiamento climatico. Il modo di affrontare cristiano del problema richiede un ravvedimento per gli abusi, moderazione ed ethos ascetico, che costituiscono un antidoto nell'eccesso di consumo, e allo stesso tempo di coltivare nell'uomo la coscienza che è "econo-mo" e non possessore della creazione. Non cessa di accentuare che le future generazioni hanno diritto sui beni naturali, che il Creatore ci ha affidato. Per questo motivo la Chiesa Ortodossa partecipa attivamente alle diverse iniziative ecologiche internazionali. Ha istituito il 1° settembre come giorno di preghiera per la protezione dell'ambiente naturale.

9) Davanti alla omogeneizzazione livellatrice e impersonale, che viene promossa in vari modi, l'Ortodossia proclama il rispetto della individualità degli uomini e dei popoli. Si oppone alla proclamazione di autonomia della economia dalle necessità basilari dell'uomo e nella sua trasformazione fine a se stessa. Il progresso del genere umano non si collega con lo sviluppo del

tenore di vita o con lo sviluppo della economia, a scapito dei valori spirituali.

10) La Chiesa Ortodossa non si mischia con la politica. La sua parola resta distinta ma anche profetica, come intervento necessario a favore dell'uomo. I diritti umani si trovano oggi al centro della politica come risposta alle società attuali e alle crisi e capovolgimenti politici, mirando alla protezione del cittadino dalla prepotenza dello stato. La nostra Chiesa aggiunge anche i

doveri e le responsabilità dei cittadini e la necessità della continua autocritica di politici e cittadini per un sostanziale miglioramento della società. E principalmente accentua che il dovere ortodosso per l'uomo supera l'orizzonte dei diritti umani sanciti, poiché "più grande di tutto" è l'amore che Cristo ha rivelato e che hanno vissuto quanti fedelmente lo hanno seguito.

Insiste ancora che, un diritto fondamentale è anche la protezione della libertà religiosa, ossia della libertà di coscienza, di fede, di culto e di tutte le sue manifestazioni personali e collettive, compreso anche il diritto di ogni fedele e di ogni comunità religiosa di celebrare libera da ogni intervento statale, i propri doveri religiosi, come anche il diritto di insegnamento pubblico della religione.

11) La Chiesa Ortodossa si rivolge ai gio-

vani, i quali ricercano una completezza di vita piena di libertà, giustizia, creatività ma anche amore. Li chiama a unirsi consciamente con la Chiesa di Colui che è la Verità e la Vita. A presentarsi offrendo al corpo ecclesiastico la vitalità, le insicurezze, i problemi e le loro attese. I giovani non costituiscono semplicemente il futuro della Chiesa, ma il presente dinamico e creativo su un piano locale e universale.

12) Il Santo e Grande Sinodo ha aperto il nostro orizzonte sull'attuale mondo multiforme. Ha sottolineato la nostra responsabilità nello spazio e nel tempo, sempre in prospettiva dell'eternità. La

Chiesa Ortodossa, conservando intatto il suo carattere Sacramentale e Soteriologico, è sensibile al dolore, alle sofferenze e al grido per la giustizia e la pace dei popoli. Porta il lieto annuncio «di giorno in giorno la sua salvezza, annunciando alle genti la sua gloria, e tra tutti i popoli le sue meraviglie» (Sal. 95).

Preghiamo dunque «il Dio di ogni grazia, colui che vi ha chiamato alla sua gloria eterna, in Cristo Gesù, Egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve

sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi. A lui la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen» (1 Pt. 5,10-11). ✓

«Il Santo e Grande Sinodo ha aperto il nostro orizzonte sull'attuale mondo multiforme. Ha sottolineato la nostra responsabilità nello spazio e nel tempo, sempre in prospettiva dell'eternità»

«Le esplosioni di fondamentalismo religioso costituiscono una espressione di malsana religiosità. Il dialogo interreligioso contribuisce significativamente alla promozione della pace e della riconciliazione»

ORIZZONTI • L'obiettivo per il futuro è coinvolgere i quattro Patriarcati assenti

Da Creta la sfida delle Chiese ortodosse: convocare periodicamente il Sinodo

Abbiamo scritto una pagina di storia, un capitolo nuovo nella storia contemporanea della nostra Chiesa". Con queste parole il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I ha chiuso i lavori del "Santo e Grande Sinodo della Chiesa ortodossa". Cinque giorni (dal 20 al 25 giugno scorso) di lavoro intenso in cui i quasi 300 delegati di 10 Chiese ortodosse hanno ampiamente discusso ed emendato i 6 documenti all'ordine del giorno ed hanno pubblicato una enciclica e un messaggio "al popolo ortodosso e a tutte le persone di buona volontà". Un bilancio positivo, quello tracciato dal patriarca, ma oggettivamente ha pesato l'assenza delle Chiese di Russia, Bulgaria, Georgia ed Antiochia che all'ulti-

mo momento hanno deciso di non partecipare.

Sei i documenti su cui hanno lavorato i padri sinodali: la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo, la diaspora ortodossa, l'autonomia delle Chiese e il modo di proclamarla, l'aggiornamento delle norme sul digiuno, i rapporti con le altre Chiese cristiane, gli impedimenti per la celebrazione del matrimonio. Ma più delle deliberazioni finali, il Sinodo si è rilevato essenziale come "occasione di incontro": erano 1.200 anni che le diverse Chiese ortodosse non si riunivano in un Sinodo, e il clima è stato fin dai primi giorni improntato - parole del patriarca - sull'"ascolto reciproco", la "cooperazione", "l'amore fraterno".

A seguire i lavori del Sinodo sono stati invitati una quindicina di osservatori delle Chiese cristiane: rappresentanti della Comunione anglicana, della Federazione luterana mondiale, ma anche di organismi ecumenici come la Conferenza delle Chiese europee e il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente. Per la Santa Sede erano presenti a Creta il presidente e il segretario generale del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, il cardinale Koch e monsignor Farrell.

Creta potrebbe segnare un nuovo inizio per l'Ortodossia: è stato deciso di ripetere il Sinodo ogni 7-10 anni. La sfida delle Chiese partecipanti sarà quella di coinvolgere nella ritrovata comunione i Patriarcati assenti di Russia, Antiochia, Georgia e Bulgaria.

Sei verbi per un solo fine

I gruppi Meic delle regioni del Nord-Ovest (Piemonte-Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia) si sono dati appuntamento a Vercelli sabato 21 maggio scorso per una giornata di riflessione sul tema "Insieme per la casa comune". Il convegno è stato articolato intorno a sei verbi-azioni connessi all'idea di "casa" (conoscere, progettare, custodire, costruire, arredare, abitare), ognuno dei quali ha costituito il perno di una delle relazioni proposte ai partecipanti nel corso della giornata.

La sessione mattutina, introdotta e moderata da Stefano Biancu, presidente del Meic di Milano, si è concentrata sulla questione ambientale, muovendo dall'enciclica di papa Francesco *Laudato si'* e approfondendone le implicazioni sulla vita dei singoli, delle famiglie, delle comunità territoriali e della società tutta.

Guido Viale, ricercatore e saggista, Paolo Pileri, urbanista, e Piermario Ferrari, teologo, pur muovendo da approcci diversi, hanno visto convergere le loro riflessioni intorno all'idea del superamento di un antropocentrismo "predatorio" per riportare il rapporto dell'uomo con l'ambiente a una condizione più armonica, rispettosa di tutta la biosfera, realizzando una lettura nuova del reale e una conseguente conversione ecologica.

Solo un'ecologia integrale, assunta come stile di vita e criterio di orientamento delle scelte politiche, può far intendere correttamente il rapporto dell'uomo con ciò che lo circonda, non come relazione tra proprietario e proprietà o dominatore e dominio. L'uomo ha il compito di custodire e valorizzare il creato. Perciò è necessario fare propria una visione dell'ambiente che non accetti il compromesso utilitarista, che "costringe" la que-

stione ambientale ad una mera valutazione di costi e benefici, già in partenza falsata a sfavore dell'ecosistema: si tratta di valori e beni non economici e non misurabili.

La ripresa dei lavori, preceduta dal saluto dell'arcivescovo di Vercelli, mons. Marco Arnolfo, e dall'intervento di Beppe Elia, presidente nazionale del Meic, è stata coordinata dal sociologo Gian Luigi Bulsei, del gruppo Meic di Vercelli, ed è stata dedicata agli aspetti più strettamente sociali e culturali del concetto di "casa comune".

Maurizio Ambrosini, sociologo delle migrazioni, ha fornito un quadro obiettivo della presenza di persone straniere nel nostro Paese, spesso oggetto di valutazioni errate e pregiudizi che però influenzano l'opinione

pubblica e le scelte sociali e politiche. Suor Giuliana Galli, religiosa e già vicepresidente della Fondazione San Paolo di Torino, ha sottolineato come il compito di "arredare" la casa comune

non possa ridursi a uno sterile "imbellettamento" di antichi mobili e suppellettili. Le nuove istanze legate alla compresenza di tante tradizioni e culture richiede invece la fatica di costruire insieme un disegno complessivo. Un esponente della comunità musulmana vercellese, infine, ha ricordato episodi e incontri personali che hanno consentito, a lui e al resto della sua comunità, di sentirsi non solo "abitanti" di una casa costruita e arredata da chi già c'era, ma di esercitare appieno il proprio ruolo di "nuovi cittadini".

A Giorgio Bailo, delegato regionale dei gruppi Meic della Liguria, e Michele Lucchesi della redazione di *Coscienza* la chiusura del convegno con le loro conclusioni. ✓

Paolo Daccò



INSIEME PER LA

Lo scorso 21 maggio i gruppi Meic del Nord-Ovest hanno animato un convegno di studio e riflessione intitolato "Insieme per la casa comune": al centro il tema dell'ecologia integrale, quello di una cittadinanza responsabile anche nel suo rapporto con l'ambiente e le risorse naturali, e tutte le questioni poste da papa Francesco nella *Laudato si'*. Ospitiamo in queste pagine tre delle voci che hanno dato vita alla giornata, per ragionare insieme su tre verbi impegnativi per il nostro rapporto con la "casa comune": conoscere, progettare, custodire.

CASA COMUNE





«La strada per rendere socialmente accettabile la conversione ecologica è la ricerca e la realizzazione di una vera consonanza con tutto il vivente, che è la meta del percorso che ci vede tutti impegnati»

GUIDO VIALE

ricercatore e saggista, esperto in tematiche ambientali

Siamo parte della Terra, non i suoi padroni

È in corso da alcuni decenni un processo di riavvicinamento tra alcuni ambiti disciplinari a cui corrispondono altrettanti approcci a diversi aspetti fondamentali del reale, cosa che sta comportando una svolta culturale di carattere epocale. A mio avviso, tra questi ambiti in primo luogo c'è quello della salute, via via che l'attenzione – e non ancora, necessariamente, l'investimento di risorse fisiche, finanziarie e umane – si è spostata dalla dimensione terapeutica a quella della prevenzione. In tale dimensione diventano decisivi l'ambiente fisico in cui viviamo, l'aria che respiriamo, l'acqua e il cibo che inghiottiamo, i suoni che percepiamo, le sostanze con cui veniamo a contatto, le radiazioni che ci colpiscono, e, di conseguenza, tutti i processi e i meccanismi attraverso cui queste cose vengono prodotte. In qualche modo, ciò dilata i confini del nostro corpo e la cura che gli dovremmo dedicare ben al di là dell'involucro della nostra epidermide.

In secondo luogo, con un processo inverso, l'ambiente è tornato a essere qualcosa che include anche l'essere umano, che

non è più vissuto come qualcosa di separato e contrapposto. Nel 1986, quando in Italia fu costituito il Ministero dell'Ambiente, ci fu un vivace confronto tra chi voleva che fosse istituito un nuovo dicastero e chi pensava che le sue competenze dovessero rimanere all'interno del Ministero della Sanità (oggi Salute). Questo perché in Italia

gran parte della cultura ambientale si era sviluppata intorno ai luoghi di lavoro come attività di tutela della salute del lavoratore e, in subordine, delle comunità che vivevano intorno ai luoghi di lavoro. Diversi sono stati, al riguardo, i casi della Germania e degli Stati Uniti per ragioni differenti. Oggi è chiaro che un approccio all'ambiente di tipo puramente medico e sanitario non dà il dovuto rilievo alla vita degli ecosistemi e alla riproduzione degli equilibri idrici, geologici e meteorologici, cui va riconosciuta un'autonomia non riducibile alle esigenze umane di una determinata epoca.

Il dibattito in passato era accompagnato anche da un altro interrogativo: la Costituzione italiana dà un rilievo adeguato alla protezione dell'ambiente? Per alcuni la risposta era sì, perché l'art. 9 prevede che

«Al di là del metabolismo del corpo umano, tuttavia, c'è un metabolismo del corpo sociale altrettanto inquinato da input produttivi che lo avvelenano, generatore di rifiuti che l'ambiente non è più in grado di riassorbire»

la Repubblica tuteli il paesaggio. La protezione dell'ambiente vera e propria sarebbe stata inserita solo successivamente all'ultimo posto tra le competenze esclusive dello Stato, nella formulazione dell'art. 117 introdotta con la riforma del Titolo V, senza peraltro ulteriori precisazioni. Oggi, di nuovo, è comunque evidente che l'ambiente non è riducibile al paesaggio inteso in senso lato. Vi sono inclusi tutto il sottosuolo e il regime delle acque sotterranee, e poi tutti quei parametri che occhi, orecchi, naso o lingua non percepiscono e che sono misurabili solo con gli strumenti scientifici (si pensi a tutti i gas climalteranti, i cui livelli sono cruciali per definire lo stato dell'ambiente).

In terzo luogo, l'attenzione per la sfera del vivente in senso ampio ha contribuito a ri-ancorare l'esistenza umana alla sua dimensione fisica e alla sua natura animale, riducendo drasticamente quella faglia che il pensiero cristiano e, sulle sue tracce, la filosofia moderna avevano introdotto tra l'essere umano, dotato di un'anima immortale (e quindi anche di spiritualità, sensibilità, intelligenza, razionalità, cose che l'animale non ha), e il resto del mondo vivente, creando tra di essi una frattura ontologica.

Infine, anche il nostro approccio all'alimentazione ha molto risentito di questi cambiamenti sia con una maggiore attenzione per il cibo che mangiamo e per i processi che lo hanno generato, sia per una maggiore sensibilità anche da parte di chi non ha rinunciato a mangiare carne verso la sofferenza portata direttamente sulle nostre tavole dal modo in cui vengono gestiti gli allevamenti animali. Paradigmatica nell'illustrare questo processo può essere presa la parabola di Slow Food, un'associazione nata per promuovere il buongusto in campo culinario che è arrivata a fondare una rete internazionale di contadini, pa-

stori, pescatori e cuochi in lotta contro le multinazionali del cibo spazzatura. Al di là del metabolismo del corpo umano, tuttavia, c'è un metabolismo del corpo sociale altrettanto inquinato da input produttivi che lo avvelenano, generatore di rifiuti che l'ambiente non è più in grado di riassorbire o che il sistema economico non trova conveniente reimmettere in nuovi cicli produttivi.

SIAMO PARTE DELLA MADRE TERRA

La concezione intorno a cui è andato producendosi questo avvicinamento reciproco di approcci prima separati può essere individuato nel concetto di Terra (o Madre Terra o Pacha Mama o Gaia) intesa in senso olistico come un tutto organico che ci include come esseri umani, nei cui confronti dovremmo promuovere una convivenza e una consonanza, senza provare a sottometerla. Si tratta di un rovesciamento radicale del principio cardine con cui la modernità si è contrapposta al mondo antico e medioevale, misurando proprio rispetto a questo processo il suo progresso verso la felicità del genere umano. Il manifesto di questa svolta può essere riconosciuto nel programma di Francesco Bacone di assoggettare la natura per strapparle i suoi segreti. La natura, per Bacone, andava «costretta e tormentata, rimossa a forza dal suo stato ordinario e premuta e forgiata secondo l'arte e il ministero umano» per, come dice altrove, «costringerla al tuo servizio e renderla schiava». Com'è noto, è forte il parallelismo rilevato tra questo modo di promuovere il dominio dell'uomo sulla natura e il principio patriarcale di un dominio incontrastato dell'uomo sulla donna. Perciò, si possono includere gli sviluppi e la diffusione del femminismo tra i fattori fondamentali che hanno contribu-



>>> ito e contribuiscono al cambiamento di prospettiva che abbiamo individuato nella ricerca di una riconciliazione tra l'essere umano e la Terra.

Dovrebbe essere chiaro il modo in cui questo paradigma trasforma il detto antico mens sana in corpore sano, quando il concetto di corpo entro cui si risolve la nostra soggettività si estende a tutte le relazioni cui esso entra partecipa. In questo nuovo orizzonte concettuale anche la mente – e con essa la conoscenza – cessa di essere una funzione specifica del cervello o del corpo come definito dall'anatomia per estendersi a tutte le interrelazioni che determinano o condizionano il comportamento umano in quella che Gregory Bateson aveva chiamato «ecologia della mente». Pertanto, non possiamo più riferirci né al corpo né alla mente né alla conoscenza a prescindere da una considerazione complessiva dell'ambiente non solo sociale ma

anche fisico in cui sono immersi. Naturalmente, con questo approccio la conoscenza non si può intendere come mero rispecchiamento della realtà, ma diventa un processo dinamico che definisce il nostro modo di collocarci nel mondo.

«L'ecologia non viene più considerata un lusso per privilegiati: è dimostrato che gli impatti ambientali si scaricano soprattutto sulle condizioni di vita e di lavoro dei poveri e degli emarginati»

Che cosa comporta allora questo approccio complesso in termini di prospettive e di orientamento del nostro operare? In tempi recenti, la cultura ambientale profonda ha cercato di riassumere in alcune formule la necessità di questo approccio comprensivo. La prima – secondo me ancora oggi la più completa – è la conversione ecologica (un termine introdotto da Alex Langer e oggi largamente diffuso). È completa perché riguarda sia la dimensione soggettiva che quella oggettiva della conversione da imporre sia al nostro modo di conoscere e di operare sia al suo contesto: soggettiva perché riguarda il nostro atteggiamento e il nostro comportamento verso

gli altri e il mondo che ci circonda, il nostro stile di vita e i nostri consumi da indirizzare verso una maggiore sobrietà e una minore aggressività verso le risorse della natura e il nostro prossimo; oggettiva perché una trasformazione del genere non è né possibile né efficace senza una trasformazione radicale degli assetti sociali in direzione di una maggiore equità e delle strutture produttive relativamente alle questioni del cosa, con cosa, per chi, come e dove si produce quel che si produce.

La seconda di queste formule è la legge del ritorno introdotta dall'attivista e scienziata indiana Vandana Shiva, che indica la necessità di realizzare una continuità tra natura e società restituendo all'ambiente, in forme compatibili con gli equilibri degli ecosistemi in cui vengono immessi, tutti i materiali che abbiamo sottratto per farli entrare nel ciclo della produzione o del consumo umani. È il principio della cosiddetta economia circolare: non il prodotto di una visione rurale e pre-moderna dei processi economici, ma la chiara indicazione della strada lungo cui la società industriale –sviluppata e intimamente legata al consumo dei combustibili fossili – può essere superata senza rinunciare ai vantaggi che ha procurato.

La terza formula è quella del *buen vivir*, strettamente legato alla visione insita nel concetto di Madre Terra o Pacha Mama, ripreso dalle culture indigene dell'America latina: è il benessere che si ricava dal vivere in armonia con la natura. È una concezione del posto dell'uomo nel mondo che ha avuto anche una proiezione giuridica nell'istituzione dei diritti della natura e del

vivente, principio poi introdotto in alcune costituzioni tra cui la prima e la più completa è forse quella dell'Equador.

Recentemente ha avuto una forte diffusione la formula che abbina giustizia sociale e giustizia ambientale. Non si tratta più di questioni separate, perché non è possibile perseguire la prima senza la seconda. L'ecologia non viene più considerata – com'è successo per molto tempo e succede ancor oggi in molto del pensiero mainstream – un lusso per privilegiati o per i Paesi ricchi, che i poveri o i Paesi in via di sviluppo non possono permettersi.

È stato ormai dimostrato che gli impatti ambientali si scaricano soprattutto sulle condizioni di vita e di lavoro dei poveri e degli emarginati, sicché la loro emancipazione è indissolubilmente legata alla difesa e al risanamento dell'ambiente. Questo concetto è presente e ricorrente, tanto da costituire l'asse portante, in tutta l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, che non a caso utilizza più

volte il concetto di conversione ecologica, senza citare esplicitamente Alex Langer, Vandana Shiva o altri esponenti del pensiero ecologista. Rispetto a Langer, papa Francesco, nella parte conclusiva della sua enciclica, sembra fornire una risposta alla domanda «Che cosa si deve intendere per "socialmente accettabile?"» con un rimando esplicito al Cantico delle Creature, a cui si ispira tutto questo documento. La strada per rendere socialmente accettabile la conversione ecologica è la ricerca e la realizzazione di una vera consonanza con tutto il vivente, che è la meta del percorso che – credo – ci vede tutti impegnati. ✓

«Recentemente ha avuto una forte diffusione la formula che abbina giustizia sociale e giustizia ambientale. Non si tratta più di questioni separate, perché non è possibile perseguire la prima senza la seconda»



Occorre una nuova forza di reazione che riconosca nella Terra non un supporto, ma qualcosa che contiene in sé le chiavi per pensare al futuro, senza avere la pretesa di prevederlo e cementificarlo

PAOLO PILERI

urbanista / Politecnico di Milano

Per costruire il futuro non serve il cemento

Il consumo di suolo è una triste passione che si occupa di governo del territorio. Sono ormai una dozzina d'anni che se ne parla: sicuramente l'argomento non è più una novità ed è entrato nell'agenda di molte amministrazioni. È già un risultato di cui dobbiamo andare fieri. Anche alcune Regioni (come Lombardia e Toscana) hanno reagito alla novità del consumo di suolo legiferando ad hoc, sebbene in modi non sempre condivisibili. Ora si muove qualcosa anche a livello nazionale. Dopo vari singhiozzi e vari passi da gambero, abbiamo nel cassetto una proposta approvata alla Camera che ora deve essere riapprovata al Senato. Chissà se e cosa ne uscirà.

Siamo quindi a buon punto? Per i realisti come me la strada appare ancora in salita, ma almeno è tracciata. Occorre ancora lavorare parecchio affinché sia al sicuro in tutti noi, e soprattutto negli amministratori, la consapevolezza che il suolo è prezioso e non può più essere consumato. La consapevolezza è qualcosa che viene un passo dopo la conoscenza ed è l'anticamera per formare una coscienza personale e collettiva che ci guida a prendere le decisioni giuste.

PRIMA O POI IL SUOLO FINISCE

Per stabilizzare la consapevolezza, proviamo a ricordare due concetti basilari tra loro fortemente intrecciati. Il primo è il suolo, su cui si sa poco anche in politica e urbanistica. Il suolo è un corpo delicatissimo

che ci fornisce servizi e benefici preziosissimi (cibo, acqua, aria, biodiversità, eccetera) senza i quali moriamo. Non è una risorsa rinnovabile, ma un bene comune: ha bisogno di cinquecento anni per crescere di 2,5 cm. È tra le risorse più importanti e fragili che abbiamo. Ma sappiamo bene che il suolo è anche la grande risorsa su cui si basa da decenni il progetto urbanistico. Se il suolo è una risorsa che non possiamo più consumare, quali sono l'urbanistica o il buon governo del territorio del futuro? Qui la consapevolezza deve crescere molto. Abbiamo bisogno di occhi capaci di riconoscere le buone intenzioni di chi vuol fare urbanistica senza compromettere le risorse scarse che sono rimaste sui nostri territori. Serve anche un'intelligenza che si faccia coraggiosa, avendo l'onestà di mettere in dubbio o respingere con determinazione le proposte di uso del suolo – uguali nella sostanza a quelle degli ultimi venticinque anni – che hanno cambiato i connotati ai nostri territori e che cercano di riproporre antiche promesse di benessere e qualità della vita sradicate dalle nostre tradizioni e dai riferimenti culturali dei nostri paesaggi. Mi riferisco all'edilizia a bassa densità (villette), a capannoni in aggiunta ai centinaia già vuoti da anni, a centri commerciali spropositati e sempre più vicini uno all'altro, alla logistica che copre decine di ettari agricoli dando in cambio lavoro non qualificato, a strade sovradimensionate e sempre meno percorse. Saper riconoscere le proposte "cementifere"

e avere gli antidoti per respingerle proponendo altro è un'abilità che va coltivata.

Gli antidoti sono tanti e tutti vanno formati. Occorre studiare, diffidare da chi si improvvisa riciclando vecchie proposte. Usare la questione ambientale e le ragioni della natura come occhiali nuovi attraverso cui rileggere le proposte di governo del territorio potrebbe essere il primo atto di un nuovo corso urbanistico. La *Laudato si'* di papa Francesco ci aiuta proprio in questo passaggio culturale quando invita ad anteporre alle nostre decisioni legate all'uso delle risorse naturali la necessaria «considerazione sulla capacità di rigenerazione di ogni ecosistema nei suoi diversi settori e aspetti» (140). Questo è un concetto rivoluzionario che quasi mai fino ad oggi è stato considerato e messo in pratica. Sembra dire: prima di decidere se accettare un nuovo capannone o una nuova strada, verifica se stai distruggendo una risorsa che non si rigenererà più, impoverendo così l'ambiente attorno a te. La qualità della vita, infatti, dipende molto dagli spazi aperti, dalla nostra relazione con il paesaggio, con la natura, con i luoghi storici dei nostri paesi e paesini, e questo va salvaguardato: «Non si addice ad abitanti di questo pianeta vivere sempre più sommersi da cemento, asfalto, vetro e metalli, privati del contatto fisico con la natura» (*Laudato si'* 44).

IL CONSUMO NON È ANCORA UN TABÙ

Ma nonostante l'emersione della questione-suolo grazie ai dati durissimi sul consumo e al dibattito scientifico e popo-

lare, la rendita fondiaria rimane potente e tiene ancora sotto scacco quel che resiste della cura dei suoli, una cultura appartenuta per secoli ai nostri padri contadini. La tutela del suolo non è un tema ancora al sicuro: il consumo di suolo non è ancora un tabù. L'incessante cultura del compromesso politico continua a riempire i piani urbanistici di aree trasformabili, nonostante la quantità eccessiva di aree dismesse e di volumi inutilizzati sia annunciata da tutti. La coscienza normativa ancora non ha maturato la prima cosa giusta da fare: dare la possibilità ai sindaci di asciugare i piani dalle promesse di edificazione che non si compiono senza pagare pegno. Per fare questo aiuterebbe un'ulteriore riflessione collettiva capace di guardare agli eccessi urbanistici ed immobiliari con l'energia di riscatto che scatuisce quando si elabora un lutto, qui un lutto urbanistico. Occorrerebbe entrare in un altro paradigma per cambiare il nostro punto di osservazione e i nostri impianti di pensiero e mettere in atto al più presto le misure

«Il suolo è un corpo delicatissimo che ci fornisce servizi e benefici preziosissimi (cibo, acqua, aria, biodiversità) senza i quali moriamo. Non è una risorsa rinnovabile, ma un bene comune»

culturali, politiche e tecniche necessarie, anche se non gradite a chi continua a fare affari d'oro con la rendita, considerando superficialmente il suolo come una merce.

Le contromisure da prendere sono diverse. Una l'abbiamo già citata. Un'altra ce la suggeriscono i diversi comportamenti che i comuni italiani tengono davanti all'uso del suolo. Consideriamo i piccoli comuni, quelli con meno di cinquemila abitanti, che spesso coincidono con le aree interne del Paese lontane dai grandi centri, spesso alle spalle delle coste, nelle valli più interne o nel mezzo delle pianure agricole, isolate o quasi. Sono aree colte da croniche emorragie de-





politiche fiscali, che per ora sortiscono l'effetto contrario della tutela dei suoli, poiché ogni comune è paradossalmente interessato a localizzare qualcosa sul proprio territorio per incassare i gettiti fiscali relativi. Un'altra cosa che si nota è il gigantismo recente della cultura metropolitana nell'immaginario territoriale e urbanistico. Il sogno della metropoli dove tutto è efficiente e di qualità sta generando "terra bruciata" attorno a sé, svilendo quel che sta al di fuori del perimetro delle grandi aree urbane e svuotandolo di interesse. Mancano così idee, progetti e visioni per le aree interne utili soprattutto a non far scappare i giovani. Il nostro Paese ha una storia fortemente sbilanciata sulle aree interne e prescindere da queste o dimenticarsene vuol dire commettere una grande iniquità, innescando un processo di mortificazione e di degrado di paesaggi bellissimi. Questo, inoltre, ge-

nererebbe nuovi costi sociali e finanziari oltre a farci sfuggire dalle mani un'occasione di sviluppo unica, perché di fatto le aree interne, con la loro bellezza, le loro tradizioni, la loro agricoltura, i loro patrimoni e la loro storia, potrebbero giocare un ruolo

consistente nel riscatto sociale ed economico del Paese, se solo venissero fatte oggetto di un progetto adeguato a queste caratteristiche.

Le questioni che ho sollevato non esauriscono ovviamente la complessa rete di problemi che travagliano il progetto di città e di territorio, ma ne sono una rappresentazione emblematica anche se parziale. La mia speranza

è che nasca una nuova forza di reazione capace di ri-posare lo sguardo sulla terra, che riconosca in quella risorsa non un supporto, ma qualcosa che contiene in sé le chiavi per pensare al futuro, senza avere la pretesa di prevederlo e cementificarlo. ✓

«È necessario il coraggio di fermare bruscamente il consumo di suoli liberi, almeno finché sul territorio vi siano aree dismesse, volumi da recuperare, edifici disponibili e/o sottoutilizzati»

«Ci vorrebbe una riflessione collettiva capace di guardare agli eccessi urbanistici ed immobiliari con l'energia di riscatto che scaturisce quando si elabora un lutto, qui un lutto urbanistico»

consegnando nelle mani di pochi amministratori l'esclusiva potestà di decidere dell'uso dei suoli senza subire alcun controllo da enti terzi, continui a produrre guasti. I consumi che registriamo non sono "abusivi", ma tutti legittimati dai piani urbanistici. Allora dobbiamo fare i conti con un'urbanistica impazzita di frammentazione e solipsismo, i cui piani non hanno arginato i consumi ma li hanno moltiplicati. Per questo suggeriamo che i margini di autodeterminazione dei comuni proprio sull'uso del

suolo vengano rivisti e fortemente ridotti. Come pure è necessario il coraggio di fermare bruscamente il consumo di suoli liberi, almeno fintantoché sul territorio vi siano aree dismesse, volumi da recuperare, edifici disponibili e/o sottoutilizzati. E poi bisogna passare da un'arena in cui i comuni si trovano sostanzialmente in competizione gli uni contro gli altri, pianifican-

do i loro territori come fossero isole di terra con nulla intorno, a un nuovo modello dove i comuni cooperano tra loro, fanno fronte comune e soprattutto imparano a guardare al di là del confine comunale. Scoprirebbero spesso che il capannone che manca a uno si trova già pronto all'uso nel comune contiguo o potrebbe essere realizzato nelle aree dismesse del comune che sta a un paio di chilometri di distanza.

Un modello cooperativo in pianificazione urbanistica implica un ridisegno delle

>>> mografiche, flagellate dalla disoccupazione, abbandonate dai servizi. A volte sono anche le zone più influenzabili o che hanno poche difese culturali. In quelle aree il consumo di suolo è stato ancor più feroce: da quando si sono chiusi i rubinetti finanziari, i comuni e i loro consulenti si sono dati all'arrembaggio dei suoli agrari cercando di spremere e offrirli a operazioni immobiliari azzardate e inutili o dalle dimensioni spesso spropositate. In Italia, tra il 2012 e il 2015, un piccolo comune che ha voluto insediare nuovo

suolo cittadino ha mediamente consumato dalle sette alle dieci volte di più di un comune di cinquantamila abitanti (cfr. rapporto ISPRA sul consumo di suolo, n. 248/2016). Tale inefficienza deriva da tanti fattori che si sono combinati tra loro proprio in questi ultimi quindici-venti anni e che attendono ancora di essere tutti studiati e banditi. In buona sostanza, registriamo da

un lato tanti piccoli comuni che, pur consumando poco in valore assoluto, lo fanno malissimo e inutilmente; dall'altro i grandi comuni consumano molto di più in valore assoluto, ma sono più efficienti. Il consumo è inoltre avvenuto nonostante negli ultimi tre anni la popolazione sia diminuita, soprattutto nei comuni di media grandezza (tra cinquemila e venticinquemila abitanti).

Ciò indica come la retorica dell'autodeterminazione urbanistica, che dagli anni '90 si è sempre più ingigantita e fortificata,

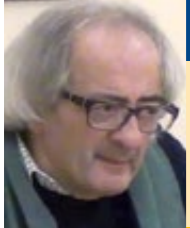
IL LIBRO • Paolo Pileri, *Che cosa c'è sotto* (Altreconomia 2015)

Perché diventare "partigiani del suolo"

Che cosa c'è sotto i nostri piedi? Questo libro spiega che cos'è il suolo e perché noi - gli "inquilini del piano di sopra" - dobbiamo difenderlo. Perché il suolo è bello. Perché è una risorsa straordinaria e non rinnovabile (per generare 2,5 centimetri di suolo ci vogliono 500 anni). Perché è un bene comune che ci nutre, ci sostiene, ci fa respirare. Perché oggi non viene solo calpestato, ma "consumato" e distrutto per sempre. Paolo Pileri racconta il suolo da una prospettiva scientifica, ma anche economica e politica. Spiega come il consumo di suolo - in Italia si perdono 8 mq di suolo fertile al secondo - sia provocato da interessi

rapaci così come da piani urbanistici dissennati e frammentati. "Che cosa c'è sotto" non è solo un esemplare progetto divulgativo, ma una lucida proposta politica, che immagina un progetto culturale, un'idea di città, di Paese e di cittadinanza del tutto nuovi. Una "pedagogia dei suoli" che coinvolge la scuola, la disciplina urbanistica ma anche i responsabili della gestione del suolo. L'invito dell'autore è far nostra l'intuizione dei Padri Costituenti che inserirono il paesaggio nella Carta (art. 9) e le parole di papa Francesco nella "Laudato si'" e di "parteggiare" per il suolo, in una delle battaglie civili e culturali più importanti per il nostro Paese.





Amare la natura è solidarizzare con l'uomo, con tutti gli uomini, soprattutto con le sue dissonanze, le sue molte sofferenze. L'uomo davvero responsabile non può vivere senza compassione e solidarietà

PIERMARIO FERRARI

teologo / Istituto di Scienze ecumeniche di Venezia

Chiamati ad essere sacerdoti del creato

«**L**audato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia. [...] Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla... Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr. Gen 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta». (Papa Francesco, *Laudato si'*).

La sollecitazione che proviene dall'enciclica *Laudato si'* coglie esattamente il tema del custodire e dell'aver cura, che a diversi livelli rappresenta il filo conduttore di tutta l'enciclica. È un tema complesso e controverso da più punti di vista, che ha provocato dibattiti soprattutto per ciò che attiene il dominium terrae da parte dell'uomo e l'antropocentrismo. Il punto critico della vicenda sta soprattutto nella polemica contro l'eccesso antropologico, che è stata innescata nei confronti della stessa tradizione biblica e cristiana in generale. Tale polemica ha pure riguardato la vicenda filosofica moderna in quanto considerata come segnata da una sorta di "spiritualismo" filosofico, soprattutto di matrice cartesiana, che avrebbe drasticamente ridimensionato il mondo della natura a sca-

pito del primato dell'uomo e del suo dominio incontrastato su di essa. Ciò avrebbe portato la natura ad essere vista come una specie di "meccanica" inerte, spogliata di ogni ricchezza simbolica e contenutistica, quasi una "pietraia" a completa disposizione dell'opera dell'uomo.

"DOMINIO" SULLA TERRA, MA COME?

Su letture di questi tipo pesano esegesi dei testi biblici spesso datate, in particolare quelle dei primi capitoli del libro della Genesi. Il tema in questione appare soprattutto quello dell'"immagine di Dio" e del dominium terrae, che devono esprimere la qualità dell'intervento dell'uomo sulla natura nella misura in cui la vocazione dell'uomo è orientata verso il mondo. Come si esercita questo "dominio" secondo la tipologia scritturistica? Sembra che il tutto debba essere riportato alla fisionomia e alla simbolica del dominio regale, cui rimandano diversi testi biblici, (e.g. 1 Re 5,4, Sal 110,2, Is 14,6, Nm 24,19, Ez 34,4). Si fa riferimento al linguaggio di corte di Babilonia e dell'Egitto: il dominio dell'uomo sulla terra viene presentato come una sorta di potere regale così come allora era inteso. Non solo il re rappresenta tutto il popolo e la terra, ma è anche il mediatore della benedizione di Dio per il suo Regno. In tal senso, l'uomo domina la terra nel segno di un'assicurazione di pace e benessere che avviene re-

galmente mediante la benedizione di Dio, custodendo il benessere di quel mondo che gli è stato affidato. Sarebbero, pertanto, da escludere sia l'interpretazione esagerata di un dominio illimitato dell'uomo sulla natura in forza della sua assoluta superiorità sia quella che indicherebbe una semplice custodia passiva e inerte di ciò che già c'era prima di lui. I termini che meglio sembrano qualificare l'azione dell'uomo sulla natura creata sarebbero quelli di governo, gestione responsabile, saggia amministrazione: la buona disposizione, insomma, che si prende cura di tutte le cose.

Il racconto, tuttavia, segnala pure il lato possibilmente drammatico di questo dominium terrae. L'azione dell'uomo nello sviluppo da Genesi 4 a Genesi 11 mostra tutta la sua ambivalenza nella storia del processo di civilizzazione del mondo e nella sua evoluzione, in cui si differenziano i mestieri e si costruiscono le città. Le potenzialità vengono accresciute sia nel bene che nel male. Il primo lavoratore agricolo della terra è anche un omicida e nelle grandi città si può soccombere a causa dei vari deliri di onnipotenza che circolano fra gli uomini. Questa è la drammatica ambivalenza della libertà con cui l'uomo dispone se stesso verso i beni del mondo e della Terra. Spesso, infatti, invece di essere sperimentati come dono, i luoghi della finitezza naturale e creaturale diventano occasioni della "paura di essere", del tormento circa l'altro, provocando gelosie e violenze.

Questa sorta di concatenazione infernale si ritrova in diversi momenti della narrazione biblica antica. In essa, allora,

il significato di vita non è mai riducibile a una pura ricostruzione biologica, perché implica sempre una postulazione di senso. La vita può essere buona o malvagia, bella o violenta e oscura, nel senso che viene colta nella sua intensità di dono vissuto o di dono buttato, di vita guadagnata o vita persa. La connotazione biologica non può essere l'ultimo criterio di discernimento.

Il Nuovo Testamento conferma tutto questo attraverso le parole e le opere di Gesù di Nazareth: egli guarisce e restaura ogni vita e ogni cosa in se stessa, soprattutto ciò che è segnato dalle ferite e dalle disperazioni della storia. È importante cogliere lo sguardo di Gesù nei confronti della natura e del mondo: si ricordi, al riguardo, il testo di Mt 6,25-32. Guardate la natura – sembra dire Gesù – e imparate che cosa è il Regno di Dio. È uno sguardo, perciò, non puramente osservatore e indagatore, neutro e oggettivante, ma che invita alla giusta preoccupazione per le cose della vita. La gratitudine ne costituisce l'atteggiamento fondamentale. Questo sguardo ci dice che l'originario delle cose è comunque custodito a monte delle nostre perdite e sciagure.

UNO STILE BUONO

All'uomo viene chiesto proprio quello stile buono e sobrio che sappia vivere la discrezione sulle cose in ascolto autentico delle stesse, una sorta di composta delicatezza verso la realtà. Questo implica un soggiornare attento, incline all'attenuazione di ogni tonalità violenta o eccessiva, nella pazienza – come suggerisce Lévinas >>>

«**I termini che meglio sembrano qualificare l'azione dell'uomo sulla natura creata sarebbero quelli di governo, gestione responsabile, saggia amministrazione: la buona disposizione, insomma, che si prende cura di tutte le cose»**

>>> – nei confronti di ogni altro da sé, con i tratti della prossimità e della mitezza verso tutti e tutto. L'uomo, allora, può essere definito con buone ragioni "sacerdote del creato", come ebbe a scrivere il metropolita di Pergamo Ioannis Zizioulas, recuperando il senso originario dell'eucaristia. Infatti, le liturgie dei primi secoli sembrano essere centrate principalmente non tanto sulla consacrazione degli elementi sacri quanto sull'elevazione dei doni del pane e del vino al Padre creatore, datore di tutti i doni, in una ri-offerta a Lui della sua stessa creazione.

In conclusione è possibile cogliere l'invito e il messaggio che derivano dalla parte conclusiva del libro di Konrad Lorenz *Il declino dell'uomo*, che reca due significativi titoli: *La situazione dei giovani e Le ragioni per essere ottimisti*. Queste pagine sembrano sintetizzare bene quello che può essere indicato come uno sguardo serio e invitante sul futuro del mondo e dell'uomo: «For-

se questa sensazione disperata che "nulla ha senso" dipende per molti giovani dal fatto che essi non sono in grado di vedere "quanto è bella" la creazione organica. La sensibilità per la bellezza e la sensibilità per le armonie hanno bisogno di essere educate [...] Un giovane che oggi cresca nelle zone più popolate di una moderna metropoli ha poche occasioni per conoscere la bellezza e l'armonia della creazione organica. Egli, per di più, si annoia...C'è da stupirsi se diventa cinico e afferma che la "vita è senza senso"» (p.196).

Ma ci sono buone ragioni per essere ottimisti, anche se incombono pericoli di ogni sorta? Lo stesso Lorenz confessa di

aver ingenuamente sottovalutato questi pericoli, ancora avvolto in una sorta di fideismo scientifico. Cosa suggerire, allora, a un giovane che si affaccia con speranza alle soglie del proprio futuro? Cosa offrire in termini di valori e di stili di vita? «La miglior scuola nella quale un giovane possa apprendere che l'universo è dotato di senso è la pratica diretta con la natura [...] Non ha importanza con quale tipo di essere vivente il bambino crei questo rapporto personale, familiare [...] Per fare germogliare nel cuore umano la capacità di godere della natura vivente e della sua bellezza sono sufficienti mezzi assai semplici. Ogni cuc-

ciolo d'uomo che sia dotato per natura della capacità di nutrire sentimenti profondi passerà, ne sono convinto, dalla gioia per la natura vivente all'amore per tutti gli esseri viventi» (p. 200).

La familiarità con il bello delle cose è un ottimo antidoto contro la convinzione erronea che soltanto ciò che è definibile in termini di esattezza

quantitativa sia davvero sensato e utile alla conoscenza delle cose. Ridestando questo autentico senso del bello e la voglia di curiosità per il segreto delle cose si smorzano molte patologie e nevrosi che ammorbano coscienze spente e renitenti al gusto di sapere, conoscere e amare. Questo svegliarsi della curiosità – Lorenz ne è convinto – potrebbe persino stimolare il senso della solidarietà umana, che rischia di frantumarsi sulle rocce individualiste dell'umana convivenza. Amare la natura è solidarizzare con l'uomo, con tutti gli uomini, soprattutto con le sue dissonanze, le sue molte sofferenze. L'uomo davvero responsabile non può vivere senza compassione e so-

«All'uomo viene chiesto proprio quello stile buono e sobrio che sappia vivere la discrezione sulle cose in ascolto autentico delle stesse, una sorta di composta delicatezza verso la realtà»



lidarietà. Troppo spesso impariamo facilmente a guardare dall'altra parte e ne facciamo un'abitudine di vita, a volte persino elogiata e giustificata.

Questo si lega, per Lorenz, ad un altro decisivo stile o imperativo da apprendere: «Non dirai falsa testimonianza». Il "far finta di", l'invio di false informazioni è persino rinvenibile già nel mondo vivente non umano: è la tattica del predatore, che inganna la preda per divorarla. Strategie talora raffinate di inganno e di depistaggio per approfittare dell'altro considerato, appunto, facile preda da ghermire. «Bisogna chiarire a ogni uomo questo semplicissimo fatto: nella realtà della creazione sono impliciti dei valori che esigono "di per se stessi" rispetto e dai quali possono nascere, a loro volta, potenzialmente all'infinito, dei valori ancora più alti» (op. cit. p. 221).

Questo "valore più alto" può essere pronunciato nel segno del Divino oppure sola-

mente nel segno di un ignoto senza nome? Lorenz confessa di sentire una profonda resistenza interiore a pronunciare questo nome. Ma, alla fine, è quasi costretto ad affermare che "colui che crede in Dio" può sapere dell'essenza del cosmo più di chiunque riduce il cosmo solo a se stesso:

«Se dovessi credere che un Dio onnipotente ha creato "intenzionalmente" l'uomo attuale, così com'è rappresentato dall'esponente medio della nostra specie, allora sì che dubiterei dell'esistenza di Dio» (p. 232). Ma, sembra dire Lorenz, Dio non è così sciocco: l'uomo pensato da Dio è ben altra cosa rispetto alle sue varie fisionomie storiche e naturali, le quali a volte

lo fanno retrocedere allo stadio della scimmia, quando disimpara il vero mestiere dell'uomo. Un sistema chiuso in se stesso è per definizione un sistema non vivente. Ma un simile sistema chiuso non esiste, perché niente è predeterminato o totalmente prevedibile. ✓

«L'uomo pensato da Dio è ben altra cosa rispetto alle sue varie fisionomie storiche e naturali, le quali a volte lo fanno retrocedere allo stadio della scimmia, quando disimpara il vero mestiere dell'uomo»



Il domani verso cui tendiamo deve avere grande cura del profondo legame tra la vita dell'uomo e il lavoro, riprendendo i principi costituzionali sui quali l'Italia ha voluto costruirsi e che ancora oggi è possibile incarnare

CRISTINA RENZI

condirettore di *Ricerca* / Presidenza nazionale Fuci

Giovani VerSo Domani

Nello scorso maggio (dal 5 all'8) si è svolto a Chieti il sessantacinquesimo congresso nazionale della FUCI. Il titolo dato all'evento – *Giovani VerSo Domani* – è un gioco di parole che voleva mettere in relazione la naturale tendenza del mondo giovanile a procedere verso il futuro con la sfida per la nostra generazione di costruire e realizzare realmente il nostro domani. Non è possibile in questa sede discutere in dettaglio le molte sollecitazioni che sono giunte dai relatori nelle varie giornate di lavoro dedicate alla riflessione sulla Chiesa, sulla società, sull'università e sul mondo dell'imprenditoria. Piuttosto ci sembra utile provare a rileggere brevemente le sfide e le prospettive che sono emerse dal congresso per noi giovani.

GLI SPUNTI DI LAVORO

Nel parlare di futuro è parso fondamentale non fermarsi solo agli aspetti negativi della crisi, continuando a generare atteggiamenti di sfiducia e di preoccupazione. È stata condivisa la preoccupazione di non limitarsi ad avere un atteggiamento di sfiducia riguardo al mondo del lavoro. Al contrario, occorre vincere il rischio che la crisi abbia la meglio sulle effettive capacità di

sviluppo (economico e non), senza ridurre le possibilità di espressione positiva e innovativa e senza chiudere l'uomo su se stesso. Vogliamo respingere l'identificazione della condizione di uomini e donne di oggi con il problema dell'emergenza lavorativa ed economica. Rifiutiamo in sostanza la logica dell'immediato qui ed ora, senza per questo voler mancare di analizzare realisticamente e concretamente la realtà che ci circonda.

Abbiamo riflettuto su come occorra dare spazio alle possibilità e alle risorse dell'uomo, cioè alla sua capacità di innovazione come forma di partecipazione cosciente ad un processo, ad uno sviluppo. È apparso chiaro che come giovani siamo parte di questa ricerca e di questo confronto, mentre non possiamo essere considerati solo mero oggetto di discussione. Ci assumiamo l'impegno di diventare sempre più soggetti partecipi e corresponsabili della costruzione di questo domani che coinvolge le nostre vite personali e la comunità civile tutta.

È pertanto risultato chiaro che l'università è chiamata a stimolare e realizzare il nostro percorso di crescita in questa direzione, ponendo in relazione le generazioni di docenti e studenti e sollecitando il confronto e la sinergia dei saperi e lo scam-



bio tra università diverse e tra università e mondo del lavoro sia all'interno del contesto nazionale che internazionale.

Per noi giovani della FUCI in particolare l'impegno e la responsabilità passano innanzitutto attraverso la formazione. Attraverso la conoscenza e la ricerca si sviluppano la comprensione di se stessi, della propria vocazione, della forte rete che collega l'io al suo contesto e agli altri. Solo così, crediamo, possono emergere con serietà sia la responsabilità di interagire nel presente e sia l'assunzione di un atteggiamento di profonda comprensione della realtà per realizzare le condizioni essenziali per la costruzione del futuro individuale e della società intera.

Un motivo di preoccupazione su cui ci siamo soffermati è il dato che oggi mostra un forte calo delle immatricolazioni all'università, in conseguenza di una sempre maggiore sfiducia nel suo progetto formativo. Nella vitalità della nostra età si trovano le potenzialità ideali e concrete di una corresponsabilità positiva del futuro, che, saggiate dallo studio e dalla ferma volontà di conoscere la complessità della nostra vita, possono diventare propulsore di un rinnovato impegno per realizzare le nostre comunità. Farle emergere, valorizzarle, renderle patrimonio comune è la sfida che l'università italiana ha ora da cogliere.

Occorre, inoltre, incentivare una rete sempre più feconda di relazioni tra persone superando i confini nazionali e dando la possibilità di spostarsi da un territorio all'altro non solo come una via di fuga ma come un'opportunità per creare un'osmo-

si di esperienze e conoscenze. In questo senso, i migranti possono diventare una risorsa, soprattutto se si integrano nel nostro sistema universitario e lavorativo. Del resto, abbiamo anche potuto riflettere su come, a nostra volta, l'esperienza di allontanamento dal territorio di origine, magari anche da prospettive di stabilità affettiva e familiare, sia un'esperienza che come giovani studenti italiani viviamo in prima persona e condividiamo in profondità. Vogliamo allora impegnarci per tentare di rendere l'Italia e l'Europa delle realtà capaci di accogliere e promuovere le competenze e i frutti dello studio nostro e degli altri giovani nel mondo. I contatti con l'estero, quindi, vanno valorizzati perché promuovono la nostra identità e la nostra società.

Infine, un ultimo punto. Il domani verso cui tendiamo deve avere grande cura del profondo legame tra la vita dell'uomo e il lavoro, riprendendo i principi costituzionali sui quali l'Italia ha voluto costruirsi e che ancora oggi, vogliamo crederlo, è possibile incarnare. Attraverso questa concezione umana e sociale del lavoro si esprimono la dignità di ciascuno e il "progresso materiale o spirituale della società" (Costituzione Italiana). Cardini di questa prospettiva sono, poi, la tutela della persona e del vasto mondo che la circonda. Diviene possibile così realizzare delle prospettive familiari, l'apertura alla vita, l'attenzione all'ambiente in ottica sostenibile, il raggiungimento del benessere e della salute di ogni uomo e donna. Sono questi gli impegni dell'ultimo congresso che come fucini vogliamo fare nostri. ✓



«*Solo quando ci assumiamo le nostre responsabilità, cioè quando chiamiamo per nome i nostri peccati, i nostri movimenti interiori e le nostre azioni, facciamo verità nella nostra verità. E solo in questa verità Dio ci raggiunge*

ROBERTO REGOLI

assistente gruppo Meic di Roma "Sant'Ivo alla Sapienza"

Davide, il peccato e la misericordia

Davide, re secondo il cuore di Dio, è un personaggio interessante ed importante della Sacra Scrittura. Nell'Antico Testamento gli sono dedicati i racconti più lunghi e inoltre è il primo personaggio ad essere menzionato nel Nuovo Testamento, subito dopo Gesù (Mt 1,1).

Tutta la storia di Davide è sorretta dalla ricerca e dal desiderio ardente di Dio. Forte guerriero, uomo di sentimenti e passioni, generoso con gli amici, amante delle donne e delle guerre, Davide ama Dio al di sopra di tutto. In fondo, però, è Dio che ama Davide.

Il giovanotto dal buon cuore, l'unto del Signore, è però anche un uomo crudele (2Sam 8,2.4.5), vendicativo (1Re 2,5-6) e sensuale (2Sam 3,2-5; 5,12ss). Tuttavia la Bibbia si attarda lungamente solo su due atti di Davide, presentati nella loro gravità. Si tratta del censimento (2Sam 24,1-25) e dell'invaghimento di Bersabea che porterà alla uccisione del marito di quest'ultima, uomo leale e fedele al re (2Sam 11,1-27).

Fermiamoci sul primo episodio:

«[1] La collera del Signore si accese di nuovo contro Israele e incitò Davide contro il popolo in questo modo: "Su, fa il censimento d'Israele e di Giuda". [2] Il re disse a Ioab

e ai suoi capi dell'esercito: "Percorri tutte le tribù d'Israele, da Dan fino a Bersabea, e fate il censimento del popolo, perché io conosca il numero della popolazione". [3] Ioab rispose al re: "Il Signore tuo Dio moltiplichi il popolo cento volte più di quello che è, e gli occhi del re mio signore possano vederlo! Ma perché il re mio signore desidera questa cosa?". [4] Ma l'ordine del re prevalse su Ioab e sui capi dell'esercito e Ioab e i capi dell'esercito si al-

lontanarono dal re per fare il censimento del popolo d'Israele. [5] Passarono il Giordano e cominciarono da Aroer e dalla città che è in mezzo al torrente di Gad e presso Iazer. [6] Poi andarono in Gàlaad e nel paese degli Hittiti a Kades; andarono a Dan. Poi girarono intorno a Sidone; [7] andarono alla fortezza di Tiro e in tutte le città degli Enei e dei Cananei e finirono nel Negheb di Giuda

a Bersabea. [8] Percorsero così tutto il paese e dopo nove mesi e venti giorni tornarono a Gerusalemme. [9] Ioab consegnò al re la cifra del censimento del popolo: c'erano in Israele ottocentomila guerrieri che maneggiavano la spada; in Giuda cinquecentomila. [10] Ma dopo che Davide ebbe fatto il censimento del popolo, si sentì battere il cuore e disse al Signore: "Ho peccato molto per quanto ho fatto; ma ora, Signore, perdona l'iniquità del



tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza". [11] Quando Davide si fu alzato il mattino dopo, questa parola del Signore fu rivolta al profeta Gad, il veggente di David: [12] "Va a riferire a Davide. Dice il Signore: Io ti propongo tre cose: scegline una e quella ti farò". [13] Gad venne dunque a Davide, gli riferì questo e disse: "Vuoi tre anni di carestia nel tuo paese o tre mesi di fuga davanti al nemico che ti insegue oppure tre giorni di peste nel tuo paese? Ora rifletti e vedi che cosa io debba rispondere a chi mi ha mandato". [14] Davide rispose a Gad: "Sono in grande angoscia! Ebbene cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!". [15] Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono settantamila persone del popolo. [16] E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per distruggerla, il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo che distruggeva il popolo: "Basta; ritira ora la mano!".

Ora l'angelo del Signore si trovava presso l'aia di Araunà il Gebuseo. [17] Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, dis-

se al Signore: "Io ho peccato; io ho agito da iniquo; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!". [18] Quel giorno Gad venne da Davide e gli disse: "Sali, innalza un altare al Signore sull'aia di Araunà il Gebuseo". [19] Davide salì, secondo la parola di Gad, come il Signore aveva comandato. [20]

Araunà guardò e vide il re e i suoi ministri dirigersi verso di lui. Araunà uscì e si prostrò davanti al re con la faccia a terra. [21] Poi Araunà disse: "Perché il re mio signore viene dal suo servo?". Davide rispose: "Per acquistare da te quest'aia e innalzarvi un altare al Signore, perché il flagello cessi di colpire il popolo". [22] Araunà disse a Davide: "Il re mio signore prenda e offra quanto gli piacerà! Ecco i buoi per l'olocausto; le trebbie e gli arnesi dei buoi serviranno da legna. [23] Tutte queste cose, re, Araunà te le regala". Poi Araunà disse al re: "Il Signore tuo Dio ti sia propizio!". [24] Ma il re rispose ad Araunà: "No, io acquisterò da te queste cose per il loro prezzo e non offrirò al Signore mio Dio olocausti che non mi costino nulla". Davide acquistò l'aia e i buoi per cinquanta sicli d'argento; [25]

« *Davide si rende conto da solo che il suo cuore era concentrato su se stesso. Il Signore allora gli fa scegliere il castigo e la risposta di Davide è bellissima: "Ebbene cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande"»*



Mario Signore, filosofo e testimone del Vangelo

Poco più di un anno fa, il 9 aprile 2015, nella città di Bologna, moriva Mario Signore, filosofo a lungo impegnato nel MEIC sia nel gruppo di Lecce sia a livello nazionale (era stato anche vicepresidente dal 1999 al 2002). Grazie ad una rigorosa metodologia e riflessione ermeneutica, ha formato generazioni di studenti e ricercatori alla conoscenza e all'interpretazione della realtà da molteplici prospettive, così da coniugare scienze della natura e scienze dell'uomo, discipline umanistiche e scientifiche, concezioni etico-politiche ed economiche. Mario Signore è stato un maestro vero che ha insegnato la capacità di mettere in sinergia teoria e prassi, richiamando alle responsabilità civili ed all'attuazione dei valori etico-spirituali. Ordinario di filosofia morale presso le facoltà di Magistero e di Economia, prorettore (1992-2001) e poi direttore della scuola di dottorato in "Etica e antropologia, storia e fondazione" presso l'Università del Salento, ha creato la prestigiosa rivista "Idee", diretta dal 1986. Nel 2012 ha inoltre fondato "Synphilosophie". Ripensare il Mediterraneo, Associazione culturale e di impegno civile", costituendo un *vivarium* di giovani filosofi

e studiosi di diverse discipline nel segno di un neumanesimo cristiano. Grazie alla sua poliedrica attività didattica e pubblicistica (ha scritto più di duecento saggi, articoli ed opere monografiche) Mario Signore ha scandagliato molteplici ambiti della ricerca filosofica e storico-sociale. Dal volume *Impegno etico e formazione dell'uomo nel pensiero gentiliano* (1972), ha esteso i suoi interessi alle problematiche della storia contemporanea, criticando la scissione tra economia ed etica, ricerca e tecnica, scienze della natura e scienze dell'uomo. Significative sono state la sua interpretazione di Max Weber e Jurgen Habermas, la divulgazione delle teorie di Rickert (con la traduzione de *Il fondamento delle scienze della cultura* nel 1979) e Robert Aron (con la traduzione de *La sociologia tedesca contemporanea* nel 1980 e con il libro *Il problema del "significato" tra filosofia e sociologia* del 1981). Più tardi Mario Signore ha offerto la sua originale esplorazione della fenomenologia di Edmund Husserl (si veda il volume miscelaneo *Husserl, la "Crisi delle Scienze Europee" e la responsabilità storica dell'Europa* del 1989).

Ricordiamo tra i tanti suoi ultimi saggi la monografia *Lo sguardo della responsabilità: Politica, economia e tecnica per un antropocentrismo relazionale* (2006) e le curatele *Libertà: crisi e ripresa della coscienza morale* (2009) e *Allargare gli orizzonti della razionalità* (2011), in cui Mario Signore ha individuato gli snodi fondamentali dello sviluppo culturale ed etico-sociale dell'Occidente. Infine, nell'opera *Prolegomeni ad una nuova/antica idea di Welfare* (2011), rispondendo alle sfide dell'economia globalizzata, ha preconizzato l'avvento di un nuovo *ethos* fondato sul dialogo interpersonale, sul rispetto e la solidarietà nei confronti del "diverso", considerato non più un ostacolo, bensì uno stimolo per il progresso sociale.

Lidia Caputo
Gruppo Meic di Lecce

responsabilità, cioè quando chiamiamo per nome i nostri peccati, i nostri movimenti interiori e più in generale le nostre azioni, che facciamo verità nella nostra verità. E solo in questa verità Dio ci raggiunge. La peste d'altra parte è servita a Davide a rientrare in se stesso, a comportarsi da vero re e non da padrone: «Io ho peccato», «Io», non «queste pecore». Davide che aveva perso la vera regalità dietro la ricerca del possesso si comporta ora da re, diventando «pastore», cioè prendendosi cura delle sue pecorelle. Davide, infatti, per Israele è più di un re, è il pastore del suo

popolo. E cosa succede allora? Compie un sacrificio e costruisce un altare. Dove? Proprio nel luogo in cui dopo verrà edificato il tempio di Salomone. Così dalla disfatta umana di Davide sorge il segno bello e luminoso della presenza di Dio, della sua infinita misericordia. Aveva ragione Davide a cantare al vero re d'Israele, nel Sal 51: «[3] Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato. [4] Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato. [5] Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi». ✓

>>> edificò in quel luogo un altare al Signore e offrì olocausti e sacrifici di comunione. Il Signore si mostrò placato verso il paese e il flagello cessò di colpire il popolo».

Cosa c'è di male nel censimento? Apparentemente nulla. Altre volte era già avvenuto. Qualcosa in più viene detto nel libro 1Cr 21, dov'è Satana a spingere Davide a censire e non il Signore. Ma perché l'azione del censimento viene compresa dall'autore biblico quale atto diabolico? Cosa c'è di male? Probabilmente il problema è al versetto 2 del nostro testo, quando Davide dice a Joab: «"Percorri tutte le tribù d'Israele, da Dan fino

potente. Ormai può fare da solo!

Poi, però, è Davide stesso ad accorgersi del suo peccato. L'eletto di Dio si rende conto da solo che il suo cuore era concentrato su se stesso. Il Signore allora gli fa scegliere il castigo e la risposta di Davide è bellissima: «Ebbene cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande» (v.14). Ecco Davide, uomo peccatore ma credente: la conoscenza della misericordia di Dio è presente anche in questa vicenda.

Che cos'è il castigo di Dio? È esattamente il contrario dell'inganno del successo vissuto da Davide. Questi, infatti, si vede depauperato dei suoi uomini: ne muoiono ben 70.000. La nostra attenzione non deve andare al fatto della morte di tanti innocenti. Il punto focale del brano non è il popolo di Israele e Giuda, quanto il loro re. Il centro è la relazione Davide-Dio, cioè l'orgoglio del primo che ha considerato il popolo

come suo oggetto e possesso. E quel popolo allora viene trattato proprio come tale (come popolo di Davide e non come popoli di Dio) e dunque emerge l'esperienza scottante della morte devastante... ben 70.000. Davide vede frantumarsi il suo popolo. Al posto del potere, sente tutta l'impotenza dell'uomo di fronte al flagello della peste. Egli sperimenta la propria debolezza e si accorge di essere in balia di circostanze imprevedibili. Senza Dio è fragile, anzi morente.

La misericordia di Dio si rivela nella terza parte dell'episodio, quando Davide assume le proprie responsabilità: «Io ho peccato; io ho agito da iniquo; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!» (v.17). È la coscienza delle proprie responsabilità a far gridare a Davide. Solo quando ci assumiamo le nostre

«**D**avide che aveva perso la vera regalità dietro la ricerca del possesso si comporta ora da re, diventando "pastore", cioè prendendosi cura delle sue pecorelle»

a Bersabea, e fate il censimento del popolo, perché io conosca il numero della popolazione». Davide - come fa notare Carlo Maria Martini in una sua lezione - non vuole riconoscere la proprietà di Dio, ma vede il popolo d'Israele come la sua forza, la sua ambizione. Per Davide il censimento significa possesso, efficacia, potere, possibilità di successo per le sue azioni militari. Colui che era stato scelto da Dio per essere a servizio del suo progetto, cioè del suo popolo, alla fine cade nella tentazione di farsi padrone, padrone di coloro che dovrebbe servire. Davide non ha peccato nel censimento, ma nello spirito con cui l'ha fatto. È questo il punto centrale.

Il risultato del censimento è stupefacente: Israele conta ottocentomila uomini capaci di maneggiare la spada e Giuda cinquecentomila. Davide è capo di un esercito imponente. In fondo non ha più bisogno di appoggiarsi a Dio per le sue imprese e gli sperati successi, come ai tempi di Golia, quando il Signore era l'unica sua forza. Cosa erano mai una fionda e dei ciottoli? Ben poca cosa di fronte all'eroe invitto dei cananei. Con il censimento Davide si scopre re



L'idea di popolo oggi esige uno sforzo culturale. È diventata irrealistica, soprattutto tra gli occidentali, flagellati dall'individualismo e sradicati nella memoria. Ne deriva la difficoltà a capire i concetti di "bene comune", Stato e Nazione

GIOVANNI TANGORRA

Assistente nazionale Meic

Il dovere di tornare a essere popolo

Per dire la natura della Chiesa la teologia si serve di una serie di nozioni e metafore, molte delle quali sono scolpite nella memoria credente: mistero, popolo di Dio, corpo (sposa) di Cristo, tempio dello Spirito. Ognuna ha una storia e dà alla Chiesa una specifica configurazione. Se invece passiamo a un piano più empirico si può dare ragione a Jacques Maritain, quando scriveva che «il modo con cui il linguaggio corrente si serve della parola "la Chiesa" spinge alla confusione». Ognuno se ne fa una idea, e c'è persino chi la identifica con lo Stato del Vaticano. Non è perciò fuori luogo, qualche volta, fare un'operazione di ripristino, in modo che, come amava dire Paolo VI, sia «la Chiesa a parlare di se stessa».

Qui mi limito a dire qualcosa sul "popolo di Dio", e ciò per almeno due ragioni: è l'idea preferita dal Vaticano II ed è quella che ci viene riproposta con energia dall'attuale pontefice. C'è però un motivo più urgente, di carattere storico, e cioè il rischio che la Chiesa perda la sua anima popolare, diventando una sorta di club per pochi eletti. Il cristianesimo è cresciuto creando legami tra le generazioni e le persone più diverse. Nei

primi tempi si è rivolto alla *plebs* più che all'aristocrazia, e i suoi evangelizzatori sono stati "i piccoli" del Vangelo, pescatori e artigiani. Anche in tempi di impronta clericale il popolo non ha cessato di essere protagonista, rappresentando la vera catena di trasmissione della fede.

Il genitivo "di Dio" indica l'iniziativa divina. L'identità di popolo sorge dalla risposta

collettiva a una parola di convocazione che rende sorelle e fratelli. Tutti appartengono a qualche popolo, lo si è per i confini, la razza, la lingua, mentre si diventa popolo ecclesiale per scelta, attraverso forme di adesione che sono però accessibili a tutti, e cioè la fede e il battesimo. Per questa sua natura la Chiesa non è una teoria, ma un modo di essere e di vivere una chiamata. Ne consegue che essa non ci appartiene del tutto, e che per

questo non possiamo vestirla a capriccio, con qualche ideologia, né ridurla ai nostri interessi. San Paolo adopera il passivo, definendola l'assemblea dei «chiamati da Gesù Cristo» (Rom 1,6).

Un aspetto essenziale del concetto di "popolo di Dio" è l'inserimento dell'elemento umano. Troppo spesso parliamo



della Chiesa in termini puramente istituzionali, da estranei e con distacco. Certamente ci sono dei motivi perché questo avviene, ma se essa è il suo popolo è necessario il coinvolgimento, riaccendendo il senso della Chiesa in noi. Un'istituzione che non vive nel suo popolo è pura astrazione. Potrà continuare a sopravvivere, diventando una specie di monumento o di accademia, ma non riuscirà più a collocarsi da qualche parte nella storia. «Una Chiesa che non è Chiesa del popolo e per il popolo», scrive Peter Hünemann, «degenera in sub-sistema di una società totalmente sistematizzata».

Il proposito operativo conduce a ragionare in termini di partecipazione e non di esclusione. Un popolo è di tutti ed è aperto a tutti, comprese le nonne, per cui la pienezza del popolo di Dio è nella totalità dei suoi membri. Ciascuno fa la sua parte secondo il dono che gli è dato, ma tutti sono responsabili. Ciò presuppone la ricerca di forme estese di condivisione e di collaborazione. È l'aspetto più difficile: si pensi all'ancora irrisolto conflitto tra chierici e laici. Il popolo è una realtà organica che vive del contributo di ognuno. Quando la fede comincia a diventare un fatto privato, che ognuno si tiene per sé o che addirittura si inventa da solo (la fede fai da te), allora siamo certi che la coscienza popolare è in via di frantumazione.

L'idea di popolo oggi esige pure uno sforzo culturale. È diventata irrealistica, soprat-

tutto tra gli occidentali, flagellati dall'individualismo e sradicati nella memoria. Ne deriva la difficoltà a capire i concetti di "bene comune", che Tommaso d'Aquino poneva a fine di tutte le leggi, o quelli di Stato e Nazione, che assomigliano a contenitori vuoti. Chi cerca il potere, politico o mediatico, preferisce la massa, che dà i numeri necessari e si lascia guidare, mentre il popolo è una realtà pensante, che crede, spera, cerca. Ha le sue illusioni, le sue ferite e le sue paure, che chi governa dovrebbe saper riconoscere e curare. È il popolo umile, povero, semplice, che riesce a piangere e a fare festa. Per capirlo occorre abitarlo. Non c'è altra via.

Non è quindi un caso se il papa venuto da una cultura dove il termine "popolo" ha ancora concrete risonanze culturali, ce lo sta proponendo al punto da farne il piano del suo pontificato. Se ci riuscirà sarà la sua vera rivoluzione. Papa Francesco non ci ha ancora dato un testo pregnante di ecclesologia, ma è innegabile che al centro della sua visione c'è la nozione di Chiesa "popolo di Dio". Significativi sono il suo insistente richiamo all'antielitarismo, agli esclusi, e la valorizzazione della religiosità popolare, che per noi è da evangelizzare mentre per lui è evangelizzante.

Si è popolo insieme o non si è, ed «è bello essere popolo fedele di Dio. Acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!» (EG 121). ✓

«È nostro compito vivere soprattutto i problemi "di frontiera", che le comunità ecclesiali (e il laicato in primis) hanno difficoltà di comprendere e che quindi pongono raramente fra i loro obiettivi. Dobbiamo costruire una Chiesa che riscopra il valore della sinodalità.»

CASERTA 11-13 NOVEMBRE

Scuola Nazionale dell'Amministrazione

"Dal Sud al Nord": a Caserta per un'Europa aperta

Dal Sud al Nord. Per tenere insieme il Paese, per ripartire da una questione tanto antica quanto irrinviabile come quella meridionale, per ricostruire un'Italia "casa comune" e un'Europa aperta e solida - a partire dal Mezzogiorno, che del continente è la porta sul Mediterraneo, una porta oggi tragicamente attraversata da migliaia di donne e uomini in cerca di sopravvivenza e dignità. È da qui che riparte il Meic con il suo convegno nazionale, intitolato proprio "Dal Sud al Nord. Un'Europa aperta al Mediterraneo", che si terrà a Caserta dall'11 al 13 novembre prossimi, in uno scenario tra i più belli d'Italia: la Reggia vanvitelliana.

«Abbiamo voluto dare un segnale di attenzione alla realtà dei nostri gruppi meridionali, che in questi ultimi anni si sono spesi per realizzare iniziative comuni», spiega il presidente del Meic Beppe Elia. Un convegno al Sud, quindi, ma non solo del Sud:

«Non dimentichiamo però che il Convegno è nazionale - dice ancora il presidente - e che il tema affrontato chiama in causa tutto il Movimento, in ogni sua espressione locale».

Il programma è davvero ricco. Sarà Francesco Laudadio, già ordinario di Storia della filosofia all'Università Federico II di Napoli, a dare il via ai lavori a partire da una lettura teologica dell'enciclica *Laudato si'*. Subito dopo toccherà invece al magistrato Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, raccontare come la cultura della legalità sia fondamentale per cambiare l'Italia.

La seconda giornata di lavori sarà dedicata ai dialoghi: il canonista Nicola Colaianni e l'economista Emanuele Felice discuteranno di Meridione come cuore del rinnovamento sociale e culturale italiano ed europeo, mentre il presidente della Fondazione Con il

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE
CONVEGNO NAZIONALE
Dal SUD al NORD
UN'EUROPA APERTA AL MEDITERRANEO
VERUM. PULCHRUM ET BONUM INTER SE CONVERTUNTUR
CASERTA
11/13 NOVEMBRE 2016
Scuola Nazionale dell'Amministrazione

VENERDÌ 11 NOVEMBRE	SABATO 12 NOVEMBRE	DOMENICA 13 NOVEMBRE
14.30 Accoglienza	9.00 Il Sud al cuore del rinnovamento sociale e culturale del nostro Paese e dell'Europa: risorse e prospettive	8.30 Celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Giovanni D'Alise, Vescovo di Caserta
16.30 Saluti delle Autorità	11.00 Lettura teologica dell'enciclica "Laudato Si'"	9.30 Tavola rotonda: Costruire una Chiesa accogliente, profetica e coregionista
17.00 Presentazione del convegno	15.30 L'attenzione ai luoghi e la creatività: idee e progetti per il futuro del Sud e dell'Italia	10.30 Intervengono: Massimo Naro, Teologo, Docente presso la Facoltà teologica di Sicilia (Palermo); Augusto Sabatini, Magistrato presso la Corte d'appello di Reggio Calabria; ex consigliere nazionale Meic Vincenzo La Monica, Responsabile immigrazione ed osservatorio della povertà della Caritas di Ragusa; suor Rita Giarretta, Casa Pat - Caserta; modera: Lucia Bellusci
17.30 Oscar Bobbio, Delegato regionale Meic Campania; Saverio Sigara, Delegato regionale Meic Puglia	17.30 Testimonianze di Francesco Diana, Associazione Don Diana; don Tonino Palmese, Vescovo episcopale per la carità Diocesi di Napoli	12.00 Conclusioni
18.15 La cultura della legalità per cambiare l'Italia	18.30 Testimonianze di Francesco Diana, Associazione Don Diana; don Tonino Palmese, Vescovo episcopale per la carità Diocesi di Napoli	13.00 Visita alla Reggia di Caserta
Raffaele Cantone, Presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione	21.00 Serata a sorpresa	
19.00 Dibattito - coordina Rosaria Capone		
21.30 Andrea Favaro, intervista Pierino Lacorte, autore del volume "Sperare nel Mezzogiorno"		

Tre giorni proposti a tutto il Movimento

SEDE DEL CONVEGNO

Scuola Nazionale dell'Amministrazione (SNA)
Caserta, Corso Trieste 2

ALLOGGIO

Centro residenziale e studi c/o SNA
Hotel dei Cavalieri Caserta Piazza Vanvitelli

ACCOGLIENZA

Dalle ore 14.30 di venerdì 11 novembre.
Il convegno si conclude con il pranzo di domenica 13 novembre.

QUOTE DI PARTECIPAZIONE

(verificare contattando la Segreteria Tecnica):
180 € a persona (camera doppia)
200 € a persona (singola o uso singola)
Sola iscrizione al convegno: 20 € a persona
Singolo pasto (per chi non pernotta): 25 €

MODALITÀ DI ISCRIZIONE (per chi pernotta)

• Versare un anticipo di 70 euro a persona,

con bonifico bancario (BCC Terra di Lavoro - Filiale di S.Maria C.V.), intestato a: Comitato Convegno Nazionale MEIC 11-13/11/2016
Via Canova 5 - 81100 Caserta (CE)

IBAN: IT520 089 8775 0400 0000 0000 296

• Inviare via mail la [scheda di iscrizione](#) (disponibile sul sito www.meic.it) e la [ricevuta di versamento](#) a: meic.caserta@fastwebnet.it

• Anche chi non pernotta è invitato a comunicare la propria partecipazione al Convegno e l'eventuale fruizione dei pasti.

PER RAGGIUNGERE LA SEDE

In treno: da Napoli Centrale partono treni per Caserta ogni ora circa. Giunti alla stazione di Caserta, l'ingresso della SNA, sede del convegno, si raggiunge a piedi in pochi minuti.

In auto: Percorrendo l'A1 uscire a Caserta Nord (per chi proviene da sud, imboccare l'A1 seguendo le indicazioni Roma Caserta). Dal casello proseguire dritto; al semaforo a sinistra

sulla strada nazionale Appia, poi ancora diritto per circa 1,5 km, e a destra fino alla stazione ferroviaria; quindi, girare a sinistra, di fronte entrare nell'ampio parcheggio. Uscire a piedi dal lato opposto all'ingresso. A 40 m si trova la SNA.

In aereo: dall'aeroporto di Napoli Capodichino è previsto un servizio di navetta (per usufruirne comunicare alla segreteria del convegno l'orario di arrivo).

SEGRETARIA TECNICA

E-mail: meic.caserta@fastwebnet.it

Pasquale Anniciello (328.7642030)
Oscar Bobbio (349.5316260)
Rosaria Capone (334.6796046)
Maria Ruggiero (339.5355545)
Stefano Sadutto (339.8537032)

VISITE ALLA REGGIA

Sarà possibile effettuare visite alla Reggia e al Giardino Inglese, domenica 13 dalle ore 15.

Sud Carlo Borgomeo e l'ex ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca ragioneranno di idee e progetti per il Sud e il Paese a partire dall'attenzione ai luoghi e dalla creatività. La giornata sarà anche l'occasione per ascoltare le testimonianze di Francesco Diana, presidente dell'associazione dedicata a don Peppino Diana (il sacerdote vittima della camorra), e di don Tonino Palmese, vicario episcopale per la carità della diocesi di Napoli.

Il convegno verrà infine chiuso da una tavola rotonda sul ruolo profetico della Chiesa: le voci in campo saranno quelle del teologo Massimo Naro, del magistrato Augusto Sabatini e di Vincenzo La Monica, responsabile immigrazione ed osservatorio delle povertà della Caritas di Ragusa.

Il convegno di Caserta si inserisce nel percorso di rinnovamento della proposta del Meic. Da un lato, è l'occasione per ribadire la necessità «che ogni gruppo MEIC individui un suo modo di essere presente nel proprio

territorio secondo le proprie attitudini e con attenzione alle esigenze che lì si manifestano», sottolinea Beppe Elia, con la consapevolezza che «è nostro compito vivere soprattutto i problemi "di frontiera", che le comunità ecclesiali (e il laicato in primis) hanno difficoltà di comprendere e che quindi pongono raramente fra i loro obiettivi. E che dobbiamo costruire progressivamente una Chiesa che riscopra il valore della sinodalità: papa Francesco a Firenze, richiamando la *Evangelii Gaudium*, ci ha sollecitati ad essere più determinati e creativi. Ho l'impressione che la Chiesa italiana continui a faticare molto nel cambiare passo; a maggior ragione noi dobbiamo dare il nostro apporto di intelligenza e di apertura con lo stile dialogico che ci è proprio. Non ci deve spaventare l'essere una piccola realtà, se sapremo essere comunque vitali nel tessuto delle nostre comunità». A Caserta il Meic vuole mostrare questa vitalità e metterla ancora una volta a servizio del Paese e della Chiesa. ✓

Il "miracolo incompiuto" di un padre della Repubblica

Apoco più di sessant'anni dalla morte, avvenuta il 19 agosto 1954, esce un documentario che è un omaggio a una figura fondamentale per la storia politica italiana, e non solo. Alcide De Gasperi ha contribuito, da protagonista, alla ricostruzione del Paese, nell'arco di una vita vissuta tra impero austro-ungarico, due guerre mondiali e totalitarismi; una vita terminata ben prima di concludere la sua opera politica in Italia e in Europa.

Scritto e diretto da Franco Mariotti, il documentario ripercorre la vita pubblica e privata dello statista trentino, fortemente attaccato alle proprie origini e alla propria italianità, sentimenti che lo portarono all'abiura del fascismo e alle dure conseguenze di questa scelta. Fino alla nascita della Democrazia Cristiana e al difficile compito di tenere unito un Paese funestato dalla guerra, dissestato nell'economia e diviso dalla diffidenza e dalle ideologie (con il grande avversario politico dell'epoca, Palmiro Togliatti; rivale duro ma leale, anch'egli come De Gasperi, capace di comunicare alla sua gente). Vita e opere di De Gasperi scorrono attraverso un ricchissimo materiale d'archivio, audiovisivo e fotografico, proveniente dall'Archivio Storico Luce, le Teche Rai e altri importanti fondi.

E grazie a preziose testimonianze di

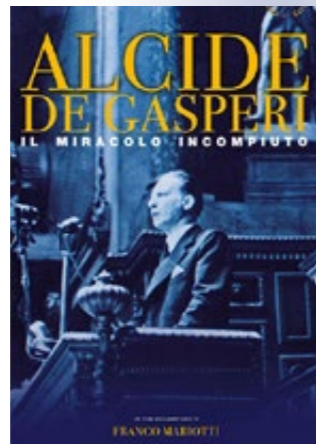
quanti lo conobbero, di chi ha raccolto la sua eredità e, ancora, dei tanti altri che lo hanno studiato. Volti e voci eterogenei che rendono conto della viva complessità del personaggio: studiosi come Andrea Riccardi, Giuseppe Vacca, Giuseppe Tognon, Giuseppe Sanguinetti, uomini politici e delle istituzioni come Luigi Mazzella, Emanuele Macaluso, Pierferdinando Casini, Giuseppe De Rita e la figlia dello statista, Maria Romana De Gasperi. A narrare i passaggi della parabola del protagonista, l'appassionante voce di Remo Girone.

Un film-documentario che restituisce con equilibrio, e vivacità, la figura spesso rimossa di quello che è stato un protagonista decisivo della democrazia repubblicana italiana. Figura complessa e sfaccettata, di cui viene restituita, ad esempio, la fortissima ambizione europeista e di pace continentale. Spesso incompresa già al tempo di De Gasperi, che ne fece una battaglia appassionata fino alla fine. Oggi - e qui sta l'attualità impressionante delle sue parole - quella battaglia merita ancora di essere portata avanti. ✓

Luigi Bottazzi

ALCIDE DE GASPERI. IL MIRACOLO INCOMPIUTO

regia di Franco Mariotti
(Italia, 2016)



Edoardo Albinati
LA SCUOLA CATTOLICA
(Rizzoli, 2016)



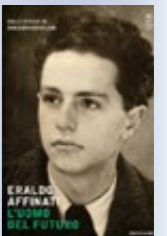
È un romanzo anomalo (da poco premiato con lo "Strega") e non solo per le 1294 pagine. Christian Raimo lo ha definito "sconfinato": *La scuola cattolica* inizia tra le mura del San Leone Magno, storico istituto paritario maschile della Roma bene, e a partire dalla vicenda dei suoi studenti - Albinati era tra loro negli anni '70 come i tre autori del "massacro del Circeo" - compie un viaggio lunghissimo, complesso, acuto, nelle pieghe dell'educazione sentimentale, umana e culturale degli uomini della sua generazione, tra vuoto e violenza: una violenza che, forse, appartiene ancora ai maschi della nostra società. (s.e.)

Ermes Ronchi
LE NUDE DOMANDE DEL VANGELO
(San Paolo, 2016)



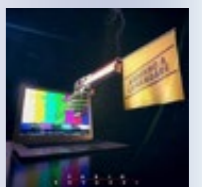
Non si possono cercare le risposte, "parole dell'uomo", senza prima "amare le domande, che sono Parola di Dio". È questo il punto di partenza di questo volume che ripropone le meditazioni che il frate servita ha offerto a papa Francesco e alla Curia romana in occasione degli esercizi spirituali da lui predicati per la scorsa Quaresima. Domande semplici e penetranti, quelle di Gesù: da "Perché avete paura?" a "Con cosa lo si renderà salato?", fino al punto interrogativo più essenziale: "Mi ami?". In un tempo avido di soluzioni, Padre Ronchi ci aiuta a metterci in ascolto di un Dio che ci interroga per farsi trovare, e farci ritrovare. (s.e.)

Eraldo Affinati
L'UOMO DEL FUTURO
(Mondadori, 2016)



È ancora vivo, don Lorenzo Milani, anche se la sua storia umana dice il contrario da mezzo secolo. E le pagine di Affinati ne sono la conferma: parlano ancora del Priore i luoghi della sua vita eccezionale, da Firenze e Montespertoli, scenari della giovinezza da "signore", passando per San Donato, il posto dell'intuizione, fino a Barbiana, il "penitenziario ecclesiastico" che don Milani tramutò nel fulcro di una rivoluzione sociale ed ecclesiale. Un moto ancora in corso, come racconta questo libro, in tanti angoli del mondo dove maestri e alunni cambiano la storia tra i banchi di scuola. (s.e.)

Fabio Rovazzi
ANDIAMO A COMANDARE
(Universal, 2016)



Forse il 99% dei nostri lettori non sa di questo 22enne di Lambrate e del suo brano che imperversa in radio, in spiaggia, in discoteca e soprattutto in Rete. Niente paura: non vi perdetevi nulla. Il testo è come quello di tanti tormentoni che lo hanno preceduto. Ma una novità c'è: è il primo disco di platino (quasi 200mila le copie vendute) non inciso fisicamente su un supporto materiale. Esiste solo in formato digitale. Segno di una forbice sempre più ampia tra il consumo culturale dei giovanissimi e degli adulti, e di uno scenario - libri senza carta, giornali senza pagine, musica senza dischi - ancora lontano (ma meno di ieri), con cui dobbiamo fare i conti. (s.e.)



Buon sangue non mente



2724 persone hanno affollato gli ospedali pugliesi per donare il sangue nelle 24 ore successive al disastro ferroviario del 12 luglio scorso tra Andria e Corato, costato la vita a 23 persone. Oltre 10mila, invece, sono state le unità di sangue stoccate tra Lazio e Abruzzo nei due giorni successivi al terremoto di Amatrice e Accumoli, il 24 agosto. In entrambi i casi l'appello era stato lanciato dalle autorità istituzionali e dalle associazioni di volontariato per far fronte alle necessità dei feriti. Una raccolta straordinaria di cui hanno beneficiato, naturalmente, anche molti altri pazienti. L'Italia è il secondo Paese d'Europa per numero di donatori di sangue e per donazioni di organi e tessuti.

IL MEIC FA CULTURA Fai cultura nel Meic



Aderisci al Movimento o (ri)crea un gruppo nella tua diocesi



Per informazioni e adesioni contatta la Segreteria nazionale
Via Conciliazione 1 · 00193 Roma · segreteria@meic.net · www.meic.net
tel. 06 68 61 867 · fax 06 68 75 577 (da martedì a venerdì mattina)

OGNI SOCIO MEIC RICEVE "COSCIENZA"

